

Verità e giustizia – Loris Campetti

Nessuno restituirà la vita alle migliaia di persone uccise dall'amianto, operai e cittadini colpevoli solo di aver lavorato nelle fabbriche della morte, oppure di aver lavato le tute impregnate di veleno dei loro compagni, o di aver respirato in casa o al bar quelle maledette fibre. Una strage, a Casale Monferrato e nelle città di tutto il mondo in cui il miliardario svizzero Schmidheiny e il barone belga de Cartier hanno ucciso e intossicato in nome di un profitto che sapevano fondarsi sul sangue di tanta povera gente. Nessuno restituirà il sorriso a chi ha perso il marito o il figlio, o l'uno e l'altro, in base al principio criminale per cui la salute e la vita di chi lavora sono variabili dipendenti del plusvalore, architrave dell'impresa capitalistica. Eppure, la sentenza di condanna a 16 anni per disastro doloso e omissione dolosa di misure antinfortunistiche emessa ieri dal tribunale di Torino, ha un grandissimo merito: restituisce a intere comunità vittime dell'amianto il rispetto che meritano e, insieme, la fiducia se non in un futuro ormai intimamente compromesso, almeno nella giustizia. Questa volta gli assassini non l'hanno fatta franca, uccidevano sapendo di uccidere e per questo sono stati condannati. Le lacrime di commozione di chi per anni ha lottato per avere non quel che aveva perso - e nessuna sentenza potrà restituirgli - ma verità e giustizia, mostrano la riappropriazione da parte di migliaia di persone del diritto a vivere ed elaborare il lutto più grande, sapendo però che la loro battaglia civile non è stata inutile. Il Comitato familiari delle vittime dell'amianto ne aveva appena vinta un'altra di battaglia, costringendo il sindaco e l'amministrazione comunale di Casale a tornare sulla sua decisione intollerabile di accettare i soldi del carnefice, mister Eternit, il magnate Schmidheiny, a condizione di rinunciare alla costituzione di parte civile. Uno schiaffo che la comunità delle vittime non poteva accettare. Quel sindaco di destra, oltre che cinico e disumano, neanche sapeva fare i conti, dato che la giustizia ha deciso un risarcimento al comune superiore a quello «offerto» dal miliardario in cambio dell'uscita di scena. Chissà se qualche mascazone verrà a spiegarci che sentenze come queste allontanano gli investimenti stranieri in Italia. Chissà se Schmidheiny interverrà a qualche congresso di Confindustria per protestare contro la sentenza, come avevano fatto i suoi colleghi della ThyssenKrupp. Sarebbe bello, al contrario, se la condanna di Torino istillasse almeno un dubbio nella testa di chi, in fabbrica come in Parlamento, a palazzo Chigi come nelle redazioni dei grandi giornali, cavalcando la crisi si batte per cancellare diritti e dignità di chi lavora. La cui sicurezza, oggi, viene in second'ordine rispetto al profitto. La sentenza interroga chi in nome della crisi sta cancellando il contratto nazionale, lo Statuto dei lavoratori, le norme sulla sicurezza. Sono quelli per cui i profitti vengono prima dell'ambiente. Della conclusione del processo di Torino dobbiamo ringraziare una magistratura che ha avuto il coraggio di formulare una sentenza che farà giurisprudenza in tutto il mondo. Dobbiamo ringraziare per primo il pm Raffaele Guariniello che ha istruito il processo, un uomo giusto, tenace, puntiglioso. Non un eroe, gli eroi non servono. Un magistrato.

La tragedia Eternit, è «disastro doloso» - Ilaria Leccardi

TORINO - Tre ore per leggerli tutti. Un lungo elenco di nomi: intere famiglie, madri, padri, fratelli di ex operai o semplici cittadini uccisi dall'amianto. Nel silenzio quasi sacrale del tribunale di Torino, con l'appello di circa 6.400 persone - le parti civili - è iniziata la lettura della sentenza attesa da decenni che condanna a 16 anni i vetici della Eternit spa. Questo il verdetto emesso ieri dalla Corte d'Assise presieduta da Renato Casalbore nei confronti dei due imputati del più grande processo per amianto mai celebrato al mondo, gli ex amministratori delegati dell'azienda, il barone belga Jean Louis De Cartier De Marchienne, oggi 91 anni, e il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny, 65 anni. Il pm Raffaele Guariniello aveva chiesto per entrambi vent'anni di carcere, per i reati di rimozione di cautele sul luogo di lavoro e disastro doloso, per l'attività della Eternit negli stabilimenti di Casale Monferrato (Alessandria), Cavagnolo (Torino), Rubiera (Reggio Emilia) e Bagnoli (Napoli). Per questi ultimi due, però, i giudici hanno dichiarato di non dover procedere perché il reato di disastro doloso è prescritto. «Una sentenza storica», l'hanno definita i familiari delle oltre duemila vittime di asbestosi e mesotelioma (il tipico tumore dell'amianto) che da decenni si battono per vedere riconosciuta la responsabilità dei massimi dirigenti della multinazionale. «L'attendevamo da oltre 30 anni», ha commentato Romana Blasotti Pavesi, 83enne presidente dell'Associazione familiari vittime dell'amianto, che ha perso cinque parenti, tra cui marito e figlia. «Sono soddisfatta - ha aggiunto, ancora rossa in volto nella maxiaula 1 - ma anche triste per i morti che si dovevano evitare. Ora sono stanca, ma la battaglia non è finita. C'è la bonifica, la sensibilizzazione, ci sono i giovani che devono andare avanti». Ingenti anche i risarcimenti che gli imputati dovranno pagare: 25 milioni di euro al Comune di Casale, 20 alla Regione Piemonte, 15 all'Inail, 5 alla Asl di Alessandria, 4 al Comune di Cavagnolo. Ai familiari sono stati riconosciuti una media di 30mila euro. Una questione, quella dei risarcimenti, di particolare rilievo dopo il tira e molla tra Comune di Casale e i legali di Schmidheiny, che hanno offerto all'amministrazione 18,3 milioni in cambio del ritiro da parte civile. Accettata inizialmente dalla giunta, l'intesa (ribattezzata dai casalesi «proposta del diavolo») è stata contestata dai cittadini fino a che, grazie anche all'intervento del ministro della Salute Renato Balduzzi, il Comune ha deciso di dire no. La battaglia processuale, iniziata il 6 aprile 2009 con l'udienza preliminare, e che ha visto aprirsi il processo il 10 dicembre dello stesso anno, non è però finita. I legali della difesa si dicono «sicuri dell'innocenza» dei propri assistiti e presenteranno appello. La procura annuncia invece un possibile processo bis, per contestare un reato di tipo volontario per un migliaio di decessi provocati dall'amianto, per accertare le responsabilità di ogni singolo caso di morte. Nel processo che si è chiuso ieri si procedeva invece per disastro ambientale. Parole di elogio al lavoro del pool di Guariniello sono arrivate dal procuratore capo di Torino, Giancarlo Caselli. «Una volta i procuratori generali facevano a gara per sostenere che gli infortuni sul lavoro erano mere fatalità, oggi - ha detto - le cose sono cambiate, come dimostrano i processi Thyssen ed Eternit. Il merito è del pool di Guariniello e dell'intera procura. A maggio scadranno i termini per cui molti magistrati del suo gruppo dovranno cambiare settore. Chiedo che il pool non venga smantellato». Ciò che rende il processo Eternit unico è soprattutto la sua portata internazionale. Ieri, come già alla prima udienza, le strade attorno al tribunale sono diventate uno sciame di lavoratori e associazioni provenienti da tutta Italia e dall'estero. A Torino sono arrivati 24

pullman: 17 da Casale, tre dalla Francia, quattro da altre città italiane, i familiari delle vittime di Viareggio in testa. Ma c'erano anche delegazioni da Regno Unito, Brasile, Svizzera, Belgio. «Il segnale da dare al mondo - ha detto Nicola Pondrano, responsabile della Camera del Lavoro di Casale, ex operaio Eternit e storico leader della battaglia - è che l'amianto non va più lavorato. L'obiettivo della nostra lotta è sempre stato globale: impedire che si consumino altre stragi. Solo a Casale, dalla fine delle indagini, nel 2008, sono morte per mesotelioma 128 persone. E sono ancora troppi i paesi dove questo materiale viene lavorato: India, Cina, Russia, Brasile». Proprio dal Brasile è arrivata ieri a Torino una delle più commosse testimonianze. Fernanda Giannasi, dell'Abrea (Associazione brasiliana esposti amianto) non riusciva a trattenere le lacrime. «La nostra lotta - ha raccontato - dura da decenni, anche se per ora solo cinque stati brasiliani su 27 hanno vietato la lavorazione della sostanza killer. Questo verdetto è una speranza. Casale Monferrato deve essere un esempio per il mondo intero, per far sì che il massacro finisca».

Si è realizzato un sogno – Loris Campetti

Raffaele Guariniello non è un passionario, a vederlo (e a conoscerlo) è l'opposto di un magistrato d'assalto. È preciso, puntiglioso nella ricerca delle prove, garantista. Per questo è tra le toghe più temute da chi ha qualcosa, o molto, da temere. È difficile smantellare il suo lavoro di inquirente. Quella di ieri, per lui è stata una giornata fantastica e Guariniello, uomo schivo, non nasconde la sua soddisfazione. Le sue tesi hanno retto a ogni contestazione e il vertice della Eternit ha subito una condanna dell'ordine da lui richiesto e con le stesse motivazioni riportate nelle imputazioni. **Bel risultato, dottor Guariniello. È contento della sentenza?** Posso dire che un mio grande sogno si è realizzato. Nel suo genere, questo processo è il più importante che si sia mai fatto, nel mondo e nella storia e la sentenza ne è la degnissima conclusione. **Quali sono i messaggi connessi a questa sentenza?** Innanzitutto dice che è possibile contestare i disastri provocati nel lavoro come nella vita delle vittime di scelte che privilegiano gli interessi alla sicurezza e alla salute. E si può contestare il dolo, così come è stato nei confronti della ThyssenKrupp prima ancora che dell'Eternit. La sentenza ci dice anche che abbiamo il dovere, come magistrati, di andare alla ricerca delle responsabilità penali senza fermarci a quelle minori, ma indagando nei luoghi dove si prendono le decisioni e si esercitano poteri di spesa sulla sicurezza del lavoro e sull'ambiente. In parole povere, bisogna entrare nei consigli d'amministrazione. **Cosa l'ha colpito ascoltando la sentenza?** Molte cose, dalle condanne a carico dei vertici della multinazionale ai risarcimenti, fino a quel lungo elenco di nomi. A qualcuno può essere sembrato arido, burocratico, invece era l'elenco interminabile delle vittime dell'amianto, uccise dal mesotelioma. **Cosa ha reso possibile questo esito processuale?** Quando ho iniziato a lavorare a questo processo, tra il 2006 e il 2007, un esito così mi sembrava un sogno impossibile da realizzare. Invece siamo riusciti a istruirlo per bene grazie all'organizzazione specializzata che abbiamo costruito negli anni. Un'organizzazione che dovrebbe comunque avere competenze nazionali. **La cosiddetta superprocura sulla sicurezza sul lavoro, contro cui si sono alzate non poche resistenze. Quali suggerimenti si sente di dare sulla base della sua lunga e qualificata esperienza?** Innanzitutto il sistema giustizia deve investire di più; i vari livelli, compreso il Consiglio superiore della magistratura, devono capire che non ci sono procure e questioni di serie B, perché la salute e la sicurezza sul lavoro non sono di serie B rispetto alla lotta alla mafia e alla camorra. Bisogna investire e spingere nella direzione della costruzione di specializzazioni. **E oggi non è così?** Con la riforma dell'ordine giudiziario, dalla fine dello scorso anno è stato introdotto il principio dello spostamento decennale dei magistrati. Di conseguenza, il mio gruppo di lavoro che era composto da nove persone ne ha perse sei a partire dal 31 dicembre con sei mesi di tempo per adeguarci, e a breve perderò un settimo componente del gruppo. Ci vorranno anni per ricreare queste professionalità perdute, e sarà più difficile instruire e condurre a buon fine processi come quello che si è appena concluso con la condanna dei vertici dell'Eternit. **Non le sembra che questo vostro lavoro sulla sicurezza corra il rischio di essere inficiato dalle modifiche legislative in atto, che facendo leva sulla crisi economica rischiano di ridurre i diritti dei lavoratori?** Le leggi in Italia ci sono e sono buone leggi, il problema sta nell'applicazione concreta che riguarda le organizzazioni di controllo sulla sicurezza e la stessa magistratura. Leggendo i recenti provvedimenti che riguardano le liberalizzazioni mi sembra che le innovazioni salvaguardino i diritti dei cittadini alla salute.

Eurodissea. La Grecia è sola – Marco d'Eramo

«Praga è sola» titolò il manifesto 43 anni fa. E che dovremmo dire oggi di Atene? Almeno allora qualcuno esprimeva solidarietà nei confronti dei praguesi; altri protestavano contro i carri armati del Patto di Varsavia che avevano imposto i loro diktat, rimosso un governo scelto dal popolo, abrogato politiche democraticamente approvate, costretto i dirigenti che dissentivano ad adeguarsi alle linee politiche decise dagli «alleati». In una parola, avevano «normalizzato» la Cecoslovacchia ma non le nostre coscienze. Oggi invece non si sente alitare un refole di solidarietà nei confronti dei greci ridotti al lastrico (oltre il 30% è ormai sotto la linea di povertà) e a frugare in massa, la notte, nei cassonetti dell'immondizia, come riporta la corrispondente del Guardian. Già da due anni gli hanno tagliato stipendi e pensioni, decurtato la sanità pubblica, inasprito le tasse, licenziato centinaia di migliaia di statali: e questo non solo una volta, ma a due, tre, quattro riprese, sempre sbandierando finanziamenti prossimi venturi mai pervenuti. Come altro definire quella che Bonn, Parigi e i banchieri di Francoforte hanno lanciato contro la Grecia se non una Strafspeidition («spedizione punitiva»)? Tutti sanno che con questi salassi la Grecia non sarà mai in grado di ridurre il proprio debito e che farà default. Ma vogliono che fallisca solo dopo averle imposto lacrime, sangue, angherie, umiliazioni, morti inutili e senza senso (sì tutte le morti dei vecchi senza pensione e dei malati non curati). Non so a voi, ma a me l'Unione europea di oggi ricorda la Santa alleanza dell'800 che si esprimeva al suo meglio solo quando schiacciava i popoli sotto il tallone. Le cancellerie però non fanno altro che la propria parte, compreso il sobrio governo Monti tutto teso a rassicurare Wall street. Ma è la società civile che si rivela incivile: nessuno fiata in favore dei nostri vicini greci. Non apre bocca la destra la cui sensibilità sociale è pari a quella di un rinoceronte. Ma non frega niente a nessuno neanche a sinistra. Certo, non ce lo aspettiamo da Bersani, ma perché un politico attento come Nichi Vendola non sente il

bisogno di fare una gita almeno a Patrasso (non dista molto da Bari) per esprimere solidarietà alle vittime del più cinico taglieggiamento di tutto un popolo mai visto nell'Unione europea? Anche la sinistra lascia Atene sola. Ma a che livello di barbarie interiore siamo ridotti per essere sordi e ciechi di fronte a un destino che si compie a meno di 150 km dalle nostre coste e che è solo un piccolo assaggio di quel che toccherà anche a noi? Quel che succede è trattato da tutti come una catastrofe naturale. Anzi peggio: perché almeno per lo tsunami mandavamo maglioni e coperte. Qui niente. Anzi. I nostri vicini greci sono trattati come appestati, come portatori di immunodeficienza economica. L'unico argomento di cui si sente parlare è «la possibilità del contagio» definito a seconda dei casi «improbabile» o «possibile»: senza renderci conto che non c'è cordone sanitario che tenga. Ma niente: come i fiorentini di ser Giovanni Boccaccio, anche noi crediamo di poter tenere lontano il «morbo» annusando fiori profumati nel mezzo della devastazione.

Gara a chi preme di più – Guido Ambrosino

BERLINO - Angela Merkel manda a Atene i suoi rallegramenti per l'approvazione parlamentare dell'ennesima tornata di atroci tagli, mentre nel centro della città bruciavano banche e negozi incendiati per protesta. La cancelliera non si è scomodata di persona, ma ha esternato compiacimento tramite il portavoce Steffen Seibert: «Queste decisioni attestano la volontà e la disponibilità dei greci a assumersi in proprio grandi oneri, anche duri sacrifici, per rimettere in carreggiata il loro paese». Non si tratta, ha proseguito Seibert, «di risparmi fine a se stessi, ma di riforme in tutti i campi politici: Le rigide strutture dell'economia greca e del mercato del lavoro vanno cambiate per liberare forze produttive. Passo dopo passo ciò consentirà di riacquistare spazi di manovra finanziaria, per creare posti lavoro e crescita». Sembra di sentire un disco che ripete sempre lo stesso ritornello: più «flessibilità», e tutto andrà nel migliore dei modi. La cancelliera non ha nemmeno bisogno di istruire volta per volta il portavoce su quello che dovrà dire: basta che Seibert preme un bottone della sua memoria automatica. A ricordare da Bruxelles che Atene non ha ancora fatto tutti i compiti, ci ha pensato il commissario europeo Olli Rehn. Il voto del parlamento greco è solo «un primo passo». Ma per sbloccare il secondo pacchetto di crediti di 130 miliardi di euro occorrono ulteriori risparmi per 325 milioni e un impegno, «assunto per scritto» dai maggiori partiti greci, a proseguire il programma di consolidamento nella prossima legislatura. Queste due condizioni vanno esaudite prima della riunione dei ministri delle finanze a Bruxelles mercoledì prossimo. Anche a Berlino, al di là del compiacimento espresso dalla cancelleria, è stato Philipp Rösler, ministro delle finanze e presidente del partito liberale Fdp, a mettere i puntini sulle i. Rösler ha insistito su una «rapida realizzazione» del pacchetto di misure di risparmio: «Adesso vogliamo vedere cosa seguirà agli atti legislativi». Certo è positivo che le leggi siano state approvate con una larga maggioranza. Ma le leggi vanno messe in atto, e gli effetti dovranno essere valutati dalla troika di ispettori del fondo monetario internazionale, della banca centrale europea e della commissione. Anche Horst Seehofer, presidente dei cristiano-sociali e primo ministro bavarese, gonfia il petto con proclami sul rigore altrui. E mette in chiaro che l'importo di 211 miliardi di euro, per cui la Germania si è assunta l'impegno di garantire i fondi salvaeuro, è «un tetto massimo insuperabile». Seehofer ha tirato fuori dal cappello anche la sorprendente proposta di consultare in futuro i cittadini tedeschi, con appositi referendum, sull'opportunità di impegnare il bilancio della Rft in programmi di sostegno finanziario o in meccanismi di stabilità valutaria. La proposta è priva di conseguenze pratiche immediate perché, nonostante la costituzione preveda la possibilità di referendum, mai i partiti tedeschi si sono risolti a formulare una legge applicativa. Ma quel che stupisce è la sfacciataggine del bavarese. Non è stata proprio Merkel, insieme a Sarkozy, a gettare alte grida di scandalo quando l'ex premier greco Papandreu propose di consultare i cittadini con un referendum sul programma di austerità? Non lo costrinsero a rimangiarsi quel proposito «irresponsabile», che avrebbe messo in forse gli impegni assunti con gli altri governi europei? E adesso, il diritto a tenere referendum, negato ai cittadini-debitori greci, va assicurato ai cittadini-creditori tedeschi? Il tira e molla sui referendum la dice lunga sulla schizofrenia della Germania, pronta a chiedere limitazioni alla sovranità di bilancio altrui. Pronta d'altra parte a rivendicare, fino alla corte di giustizia dell'Aia, la propria «immunità» se qualcuno osa chiedere conto, davanti ai tribunali italiani, di quella quota del «debito sovrano» tedesco contratta non coi «mercati», ma con l'umanità ferita dalle stragi e dalle deportazioni del Reich tedesco, in Italia e in Grecia. All'Aia si discuteva anche delle pretese dei familiari delle vittime della strage di Distomo: la Germania è riuscita a farle dichiarare inagibili in Italia.

Fiom allo sciopero generale – Francesco Piccioni

La Fiom lascia e raddoppia. E la Cgil? La domanda ha un senso, visto il bailamme provocato dallo scoop domenicale di Repubblica. Ma andiamo con ordine. Stamattina si riunirà il Comitato centrale dei metalmeccanici per decidere, tra l'altro, il rinvio della manifestazione nazionale ai primi di marzo (probabilmente il 9), ma accoppiandola a uno sciopero generale di categoria. La manifestazione, con corteo a Roma, doveva tenersi in un primo momento sabato 11; poi era stata spostata al 18 per l'emergenza neve che sta ancora bloccando l'Italia. Ma non sono soltanto le ragioni climatiche ad aver consigliato uno slittamento. In parte la scadenza del 18 veniva a coincidere con altre mobilitazioni dei movimenti, sottraendo dunque forza che invece è bene tenere unita. In parte perché il contratto dei metalmeccanici - quello «legale» in vigore, riconosciuto dalla Fiom - è scaduto il 31 dicembre, e c'è una piattaforma rivendicativa approvata nelle assemblee su cui chiamare la controparte al tavolo. Ma anche «per impedire che il modello Fiat si espanda in Italia». Infine, perché davanti alla determinazione del governo nel voler cancellare l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, la sola manifestazione nazionale appariva insufficiente. Sull'art. 18 la posizione è semplice: «non bisogna modificarlo». E su questo il segretario Maurizio Landini ribadisce che «posizione della Cgil è molto precisa: non può essere oggetto della trattativa se non per migliorare e accelerare i processi». Il problema, per tutta la Cgil, nasce però dall'articolo con cui il quotidiano di Debenedetti ha rivelato un presunto «incontro segreto» tra il segretario generale della confederazione, Susanna Camusso, e il presidente del consiglio, Mario Monti. Incontro in cui sarebbe stata raggiunta un'intesa di massima per «manutere» la tutela dal licenziamento in modo da renderla di fatto inefficace. Un resoconto peraltro molto dettagliato, non privo di coerenza «mediatoria» tra gli obiettivi del governo e le posizioni -

ufficialmente inconciliabili - della Cgil. Al punto che il redattore chiosa: «una soluzione che consenta al governo di presentare alla Ue e ai mercati una 'moderna' riforma del lavoro e ai sindacati tutti di non dover salire sulle barricate». Sarebbero infatti «temporaneamente» privati dell'art. 18 quei lavoratori che «dopo una lunga esperienza di precarietà» potrebbero venir assunti in pianta stabile; le aziende riceverebbero agevolazioni fiscali e per almeno 3-4 anni potrebbero licenziare senza problemi. Non basta: verrebbero «liberate» dal rispetto della legge 300 anche le «nuove aziende» e quelle che aumentano l'occupazione superando la soglia dei 15 dipendenti. L'esperienza delle newco Alitalia e Fiat Pomigliano, però, mostrano che non sempre il «nuovo» è davvero tale. Un trucco societario, insomma. Un pastrocchio immondo, indigeribile per tutta la Cgil. Aggravato dalla caduta di stile di un segretario che fa accordi «segreti», in barba al dibattito interno, dopo aver criticato i «colleghi» - Raffaele Bonanni della Cisl e Luigi Angeletti della Uil - per quanto combinato all'epoca (pochi mesi fa!) di Maurizio Sacconi. Peraltro alla vigilia della convocazione a palazzo Cgigi (domani alle 9.45). Secca quindi la smentita, addirittura con una inedita «nota congiunta» tra Cgil e Palazzo Chigi. Via twitter la Cgil è stata molto più dura, parlando di «bassezza per boicottare il confronto», di «grave invenzione assolutamente infondata»; fino a ipotizzare un mezzo complotto mediatico per aumentare «le pressioni improprie» o addirittura «far saltare il confronto». Sia come sia, Repubblica ha confermato la sua ricostruzione, attribuendola a «fonti certe». E per chi conosce la predilezione di lunga data della segreteria confederale per il quotidiano di Scalfari, non ci sono molti dubbi. Di fatto, però, quello schema è ora «bruciato». Non sarebbe davvero possibile «firmare» un accordo su quelle basi. Il sito della Cgil è stato assaltato da militanti inferociti, con inviti a «fare gli origami con la tessera» e anche peggio. Il che rimette in alto mare una barca - «il confronto» - che sembrava ormai avviata sul «sentiero largo» descritto dal ministro del lavoro, Elsa Fornero, subito dopo una chiacchierata di ben tre ore con Camusso. Lo sciopero generale della Fiom, a questo punto, potrebbe diventare una mobilitazione molto più ampia. Di tutta la Cgil? Sarebbe auspicabile. Altre categorie e camere del lavoro lo stanno chiedendo. Manca soltanto qualche passaggio: un Direttivo Nazionale. Meno «confermativo» del solito, magari.

Il 18. In articulo mortis – Duccio Valori*

L'accanimento col quale governo e parti sociali si stanno confrontando sull'art.18 dello Statuto dei Lavoratori potrebbe apparire, ad un'analisi superficiale, inspiegabile. Infatti, già una legge precedente prevedeva l'impossibilità - per le aziende con più di 15 dipendenti - di licenziare senza giusta causa; mentre lo Statuto dei Lavoratori (Legge Brodolini), all'Art.18, dispone esclusivamente il reintegro del lavoratore licenziato senza giusta causa. E vale la pena ricordare che le sue applicazioni pratiche sono state, in realtà, pochissime. In realtà, il Governo sostiene che è proprio dall'art.18 che dipende la scarsa propensione delle società internazionali ad investire in Italia, e che la sua soppressione (con la trasformazione del reintegro in un'indennità monetaria) provocherebbe un balzo in avanti degli investimenti esteri in Italia e quindi una forte crescita del Pil e della stessa occupazione (licenzio te, ma ne assumo altri tre!). Ora, è del tutto evidente che le cause dello scarso interesse degli investitori internazionali per il nostro Paese sono ben altre (carenza di infrastrutture, alto costo dell'energia, corruzione della P.A., invadenza della malavita organizzata, incertezza del diritto, ecc.) e ad esse si può forse aggiungere, ma certo agli ultimi posti, anche l'esistenza dell'art.18. La realtà è dunque diversa, e forse sfugge anche allo stesso sindacato, che pure si batte coraggiosamente contro il mercatismo conformista del governo e dei media. Accettare che il posto di lavoro possa essere riscattato con un indennizzo monetario significa ammettere definitivamente che il lavoro sia una merce come tutte le altre, e che possa essere comprato, venduto e lasciato, senza alcuno scrupolo, esattamente come si compra, si vende e si abbandona un oggetto qualunque. In altri termini, la dignità del lavoro come realizzazione di un modello di vita e come espressione della personalità del lavoratore verrebbe sostituita da un rozzo sinallagma: non mi piaci, ti pago e te ne vai. Superfluo osservare come tutto ciò sia in netto contrasto non solo con la nostra Costituzione in generale, ma proprio con il suo primo articolo, che potrebbe essere cambiato come segue: «L'Italia è una Repubblica fondata sui quattrini». Non che il cambiamento - con l'aria che tira - sarebbe fuori luogo; ma la sfacciataggine appare eccessiva. Che il lavoro stia diventando una merce è abbastanza evidente: basta osservare le condizioni del precariato, privo di garanzie e di tutele. introdotto anni or sono - non possiamo non ricordarlo - da Treu e Prodi, con il nome consolatorio di «flessibilità»; ma che la sua mercificazione incontri qualche ostacolo appare sotto ogni aspetto giusto e comprensibile.

*ex Direttore Centrale IRI

Reddito di base, un'utopia non impossibile – Corrado Del Bò*

Si è dovuto attendere l'avvento di un governo tecnico perché emergesse, nel dibattito pubblico italiano, quel che gli studiosi delle politiche pubbliche segnalano da tempo: in Italia mancano, a differenza di quasi tutti gli altri Paesi europei, forme di sostegno economico che possano far fronte efficacemente alle esigenze di chi è escluso dai sussidi collegati all'aver svolto per un periodo di tempo attività lavorative. Viene da chiedersi se i tempi siano maturi per una misura in sé banale e autenticamente riformista, che consenta di riprendere il cammino interrotto nel 2003 con il fallimento politicamente pilotato della sperimentazione del reddito minimo d'inserimento e di prendere una buona volta sul serio l'idea della flexisecurity, di cui la Danimarca è additata a modello e che, se richiede massima flessibilità in entrata e uscita nel mercato del lavoro, non può non implicare generosi (per entità e durata) sussidi per quanti l'uscita la sperimentano concretamente. Anche se appare forse utopico guardare l'orizzonte quando ancora il reddito minimo deve essere introdotto, è però anche bene che il dibattito pubblico inizi a familiarizzare con un'altra idea, collegata ma distinta, che è quella del reddito di cittadinanza (o reddito di base, come preferisco chiamarlo), una misura che potrebbe incidere in maniera ancora più significativa sulle società occidentali a capitalismo avanzato. Il reddito di base è un trasferimento monetario finanziato dalla fiscalità generale ed erogato periodicamente dallo Stato agli individui, indipendentemente dalle loro condizioni economiche e senza riguardo per il loro contributo lavorativo: un reddito universale e incondizionato, che perciò spetterebbe anche a chi guadagna tanto o tantissimo e anche a chi rifiuta un lavoro (se offerto). Una follia? Apparentemente sì, ma, se di follia si tratta, è lucida follia. Chi porta avanti questa idea è

una rete mondiale di affermati studiosi di scienze sociali (il Bien), che ha dato vita a "filiali" in diversi Paesi (in Italia c'è il Bin, di cui mi onoro di far parte). Per questi studiosi, il reddito di cittadinanza sarebbe in grado di evitare che le distorsioni informative che ostacolano la selezione dei soggetti che davvero necessitano dell'aiuto economico pubblico e allo stesso tempo consentirebbe di sfuggire alle distorsioni motivazionali che disincentivano le persone ad abbandonare la protezione sociale; senza considerare poi l'abbattimento (di parte) dei costi amministrativi e sociali per verificare che ai sussidi accedano soltanto chi ne ha davvero diritto. Mancano a oggi simulazioni su ampia scala della sostenibilità economica di questa misura, e questo va ammesso con franchezza. C'è poi una difficoltà intuitiva, di carattere morale: il reddito di base premierebbe i "lavativi", quelli che non vogliono saperne di lavorare e pensano solamente a intascare un reddito di base, che sarebbe a quel punto evidentemente frutto del lavoro degli altri. In realtà, non è detto che sia così. In primo luogo, si può ragionare su un livello di reddito che non deprima l'incentivo al lavoro per chi lo riceve senza essere al contempo poco più di una mancia simbolica; il reddito di base offrirebbe, per così dire, un "pavimento" sotto il quale non è possibile sprofondare. Ma è l'idea stessa che questa misura contenga lo sfruttamento di chi lavora che va negata con forza, perché sottace quel che la produzione di reddito richiede, ovvero un qualche tipo di appropriazione privata di risorse naturali. È la vecchia storia del come giustificare la proprietà privata che angustiava un liberale come Locke: l'accumulazione originaria contro cui ha vergato parole di fuoco Marx nel Capitale fa problema al di là delle rubeie che ricordava il filosofo di Treviri descrivendo le enclosures attuate sui pascoli comuni. Come può, in maniera moralmente legittima, divenire di uno quel che in origine era di tutti? Il reddito di cittadinanza è, in definitiva, un risarcimento per chiunque sia escluso da queste privatizzazioni. Per questo spetta a tutti, anche a chi non vuole proprio saperne di lavorare: non è meno escluso di altri. Questo modo di vedere le cose ci impone di considerarlo qualcosa di più di un mero sussidio: è una vera e propria richiesta di giustizia sociale. Può essere utile ricordarlo in tempi in cui l'equità è divenuta la nuova parola d'ordine dell'azione governativa.

**Università di Milano*

«Ha vinto la politica come passione. Ora ci serve una coalizione solida» - A.F.

Il curriculum è scarno. Il personaggio sintetico come la Lanterna. Asciutto come un'acciuga. Professore universitario nominato con regolare concorso. Sposato, tre figli. Vive nel centro storico. E' un esperto di storia economica genovese essendosi anche occupato di storia industriale vedi Ansaldo, poi confluita in Fincantieri e Fincameccanica. All'indomani della vittoria si è eclissato fino a metà pomeriggio a fare esami ai suoi studenti. Poi è riemerso. **Doria, fino a pochi mesi fa era un perfetto sconosciuto. Quali sono gli ingredienti del suo successo alle primarie?** Prima di tutto voglio ringraziare tutti quelli che mi hanno sostenuto, a cominciare dai primi firmatari. A mio avviso, abbiamo intercettato una voglia di cambiamento fatta di due componenti fondamentali. Il primo è un nuovo modo di intendere l'impegno politico come passione, come servizio alla comunità. I cittadini hanno un forte bisogno, almeno quelli che partecipano alle primarie, di vedere candidati che siano riconoscibili per questo. Secondo, è importante il modo di porsi, il linguaggio che si usa, un linguaggio che sia comprensibile, non criptico, non stantio. Poi i cittadini hanno anche bisogno di valori, c'è come la necessità che sia chiaro che si fa politica perché si è animati da valori forti: serietà, niente fughe demagogiche né populismo, ma una politica fatta nel disinteresse personale. Io ho l'impressione che questo mi sia stato riconosciuto. **Dica la verità, pensava davvero di vincere?** Sono sempre stato fermamente convinto che non si trattava di una candidatura di testimonianza ma capace di raccogliere consensi larghi. Questo da sempre. Sulla vittoria, per la verità no. Ho avuto la percezione che fosse possibile solo nelle ultime settimane. **All'indomani della vittoria tutti profeti. Ma visto con l'occhio di un mese fa, non era più semplice fare una lista civica e andare direttamente alle elezioni con una squadra sua?** Il quadro politico nel quale mi riconosco è il centro-sinistra, con le mie idee e i miei valori. Sto bene dentro una coalizione. E poi non sono così presuntuoso e non ho le forze, i mezzi. **Ora arriva il momento di scrivere un programma vero e proprio. Che cosa proporrà?** Il programma dovrà essere costruito e dovrà essere il programma del centro-sinistra. Si costruirà tutti insieme mobilitando il popolo del centro-sinistra e naturalmente anche i partiti e le tante competenze. Non si tratta di azzerare quanto di buono hanno fatto le amministrazioni che hanno governato questa città. Io non parto dall'idea che tutto quello che è stato fatto non vada bene. Anzi. Certo, bisogna andare avanti con problemi che sono nuovi e drammaticamente complessi. **Cosa cambia da qui alle elezioni?** Niente, la sostanza non cambia. Dobbiamo continuare con serietà. Credo che i cittadini abbiano bisogno di un messaggio di serietà e la dimostrazione sono stati quei 25 mila che sono venuti a votare. E' un fatto importantissimo che le primarie si siano fatte e vorrei che fosse una pratica abituale. Le primarie si sono rivelate una volta di più un elemento di democrazia. Sono servite per individuare il candidato sindaco del centro-sinistra col concorso e la partecipazione di migliaia di genovesi. Se non ci fossero state le primarie il candidato sarebbe stato deciso da 8-10 persone chiuse in una stanza, che avrebbero deciso anche il vicesindaco e altre cose ancora. Non è quello che i cittadini si aspettano. Detto questo, non sono un anti-politico, i partiti ci sono e dialogherò in maniera costruttiva. Che abbiano sottoscritto le primarie è importante. È un'onda che c'è nel paese ed è importante non sottovalutare. **Venticinquemila elettori alle primarie sono sempre un campione rispetto a 512 mila aventi diritto al voto a Genova. Come riuscirà a convincere un numero più ampio a votarla sindaco?** L'elettorato di centro-sinistra è più ristretto. Dalle scorse regionali possiamo individuare 160 mila elettori. Detto questo, come candidato del centro-sinistra spero di intercettare un consenso allargato. **Allargato quanto? Roberta Pinotti aveva ipotizzato alleanze con l'Udc. Burlando è andato al governo con l'Udc. Lei che cosa farà?** Parto dall'idea assoluta di cercare di costruire una buona, solida coalizione di centro-sinistra. Aprioristicamente non mi interessa fare ammiccamenti, né alchimie. Giuliano Pisapia a Milano ad esempio ha in giunta Bruno Tabacchi e a me non dà fastidio anche se non sono di Milano. Per il resto ad allargare le alleanze per ora non ci penso. Io lavoro per centro-sinistra. **In campagna elettorale lei ha espresso contrarietà su un'opera infrastrutturale molto appoggiata dal Pd, la variante autostradale, detta Gronda. Se sarà sindaco non farà la Gronda?** Ho espresso contrarietà sulla Gronda. Non cambio posizione. Quindi andrò avanti convinto delle mie posizioni. **Se dovesse fare la giunta domani, che spazio**

avrebbero i partiti? Parliamo meno di poltrone e più di contenuto. Questo è un consiglio per tutti. Questo è un vecchio modo di far politica. Non c'è da parlare di posti in giunta. Ora c'è da parlare con i cittadini in modo diverso.

Al Qaeda in tackle sulla rivolta anti-Assad – S.D.Q.

Una brutta entrata in tackle, quella di al Zawahiri, il successore di Bin Laden. Proprio mentre l'opposizione siriana cerca di sfondare presso i governi occidentali (quelli di Arabia Saudita e Qatar, guarda caso, li ha già al suo fianco) e le istituzioni internazionali, tipo Onu e Lega araba, il videomessaggio del capo di al Qaeda che incita i rivoltosi («Avanti, leoni della Siria») a disfarsi di Assad senza gettarsi nelle mani degli occidentali e degli arabi (nel senso evidentemente dei governi arabi). Ovviamente resta da vedere qual è la presa reale, al di là dei proclami propagandisti, di al Qaeda nell'opposizione siriana. Ma l'avanti qaedista ai leoni della Siria non suona bene, tanto più se si guarda a cosa sta succedendo nella «nuova» Libia. E, secondo anonime «fonti dell'intelligence Usa», dietro ai due sanguinosi attentati-kamikaze di Aleppo la settimana scorsa ci sarebbe la zampa di al Qaeda. Ieri Damasco ha «respinto categoricamente» la risoluzione votata domenica (con le sole riserve di Libano e Algeria) dalla Lega araba riunita al Cairo. Assad dovrà andarsene ma finora non può rinunciare «alla sua responsabilità di proteggere i cittadini siriani e salvaguardare la sicurezza e stabilità del suo popolo» dagli attacchi (tutt'altro che pacifici) di quelli che chiama «gruppi terroristi armati». I ministri degli esteri della Lega, usando parole durissime contro la Siria, liquidano la missione di osservatori inviata in dicembre (ma già «sospesa» da gennaio) e invocano una «forza di pace» congiunta con l'Onu, quindi un ritorno inevitabile al Consiglio di sicurezza. Via libera anche alla proposta della Tunisia di ospitare il 24 febbraio una conferenza degli «amici della Siria», dove l'opposizione - che finora come accadde in Libia resta una nebulosa difficile da decifrare - potrebbe essere riconosciuta come «unica legittima rappresentante» della Siria con annessi ricaschi finanziari e politici. Nella riunione precedente al summit della Lega, fra le 6 petro-monarchie della Golfo (le più assatanate), Arabia Saudita e Qatar volevano che domenica al Cairo si uscisse con il riconoscimento ufficiale del Consiglio nazionale siriano. Appuntamento rinviato al vertice degli «amici della Siria» fissato a Tunisi. Dura la reazione siriana: il piano proposto/imposto dalla Lega araba «riflette l'isteria dei governi» che compongono la stessa Lega. La palla torna di nuovo a New York, sia al Consiglio di sicurezza sia all'assemblea generale (dove si dovrebbe dibattere una risoluzione non cogente anti-Assad) con la consapevolezza che per trovare un'intesa occorre coinvolgere Russia e Cina che una settimana fa hanno bloccato con il veto la proposta arabo-occidentale che secondo Mosca e Pechino (e non solo) configurava un nuovo «regime change». Il piano della Lega araba ha trovato ieri l'appoggio degli occidentali. Fra gli altri la Ue e l'Italia dei fantasmatici (chi?) lady Ashton, responsabile (si fa per dire) della politica estera dei 27 dell'Unione, e Giulio Terzi di non so che cosa, responsabile (di fa per dire) della politica estera italiana. Gli europei (o occidentali, perché dietro c'è l'ombra di Obama, Nobel per la pace) vorrebbero che fossero gli arabi a mettere i piedi sul terreno siriano («boots on the ground»), gli arabi vorrebbero che fossero gli europei (o in senso lato gli occidentali) a «sporcarsi i piedi». Ma mettere i «boots» sul suolo siriano è un bel problema. Mentre in Siria anche ieri venivano segnalati ammazzamenti da una parte e dall'altra, è evidente che la palla tornerà al Consiglio di sicurezza. Il quesito è se Russia e Cina manterranno la loro posizione. Ieri il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov ha detto che Mosca «sta studiando» la proposta di invio in Siria di peace-keeping, ammonendo però che prima ci dovrebbe essere «un cessate il fuoco» da entrambe le parti. Cosa non facile visto che, secondo Lavrov (e non solo), «i gruppi armati che stanno combattendo contro il regime siriano non rispondono a nessuno e non sono controllati da nessuno». A meno che non sia al Qaeda...

Esordio difficile per Xi il prossimo numero uno - Angela Pascucci

Il vice premier cinese Xi Jinping ha iniziato il suo primo grande tour degli Stati Uniti dove oggi incontrerà per la prima volta alla Casa Bianca Barack Obama. Il momento non è dei più favorevoli, per più di una ragione. Arrivare nel bel mezzo di una campagna elettorale come quella americana espone al rischio di diventarne parte, e per di più in un ruolo scomodo, visto che i rapporti con la Cina sono agli occhi degli americani e dei loro politici questione assai spinosa, per i loro risvolti sia interni che internazionali, e l'antipatia per Pechino è evidente, sia tra i repubblicani che tra i democratici. Un'ardua prova attende dunque Xi, futuro capo dei capi dei vertici cinesi, destinato, tra il prossimo autunno e la primavera del 2013, se qualche terremoto non sconvolgerà il meccanismo di successione prestabilito, a rimpiazzare Hu Jintao, prima come segretario del Pcc e poi come presidente e capo della Commissione militare centrale. La visita è importante, perché l'incontro con l'amico-nemico più potente è il primo grande test di politica internazionale che Xi deve affrontare, e per certi aspetti lo scrutinio sarà ancora più severo in patria, dove dovrà dimostrare di non essere troppo pronò agli Usa. I rapporti tra le due sponde del Pacifico attraversano di nuovo un momento travagliato segnato dalla «mancanza di fiducia», come ha detto il vice ministro degli esteri Cui Tiankai in un discorso tenuto lunedì scorso in occasione del 40esimo anniversario del Comunicato di Shanghai, firmato da Richard Nixon durante la prima visita di un presidente Usa in Cina. Xi Jinping dovrebbe cominciare a ristabilire questa fiducia ma viaggia sul filo di un rasoio. Il futuro leader porta con sé un tratto biografico non comune per un capo cinese: aver soggiornato negli Usa per alcuni mesi. Nel 1985 come funzionario incaricato di osservare lo sviluppo agricolo americano fu spedito in Iowa, dove farà un nostalgico ritorno nel corso della visita, che durerà una settimana. Inoltre ha anche una figlia che studia a Harvard. Ma tutto questo non gli procurerà sconti da un establishment Usa inacidito dalla competizione elettorale. Nessuno si aspetta risultati concreti dal viaggio, anche per la statura ancora da numero 2 di Xi, che dovrà soprattutto presentare il proprio biglietto da visita e lasciare un'impressione positiva, per quanto vaga sia la sostanza dell'aggettivo. A mo' di auto-presentazione prima del viaggio, Xi Jinping ha risposto alle domande del Washington Post: una difesa decisa della politica attuale, in nome del «mutuo beneficio» perché, checché se ne dica, in 10 anni l'export Usa verso la Cina «è aumentato del 468%, creando 3 milioni di posti di lavoro» e «i consumatori Usa hanno risparmiato 600 miliardi di dollari grazie alle merci cinesi a buon mercato». Ma, riconoscendo come inevitabili le frizioni quando i rapporti sono di questa portata, Xi ha auspicato che le divergenze siano affrontate in modo

coordinato, basato su «uguaglianza, mutuo beneficio, con reciproca comprensione e accordo». Alla versione di Xi Washington contrappone tutti i vecchi contenziosi, dal raddrizzamento dello squilibrio commerciale alla rivalutazione dello yuan passando per i sussidi che sostengono le imprese di stato cinesi. Altrettanto lungo il cahier de doléances in politica estera: l'Iran, i nuovi conflitti nel mar della Cina, la Corea del Nord, fino all'ultimo: il veto posto all'Onu dalla Cina sulla Siria. Morso ai polpacci dai repubblicani, Obama nell'ultimo discorso sullo stato dell'unione si è anche lanciato in una dura critica al modello economico cinese. Insomma, casca il mondo ma anche la nuova leadership cinese dovrà vedersela con i vecchi problemi.

La Stampa – 14.2.12

"Colpevoli", giustizia per i morti d'amianto – Mario Calabresi

La prima parola è quella che conta: "Colpevoli". Ci siamo battuti per avere giustizia e oggi l'abbiamo avuta». Bruno Pesce, il sindacalista della Cgil che per primo diede retta alle denunce dei lavoratori, sta dritto in piedi in mezzo all'Aula e ascolta col nodo in gola l'infinito elenco di persone che il giudice Giuseppe Casalbore sta leggendo. Ci metterà tre ore e un minuto il presidente della Corte a pronunciare i 2900 nomi di chi ha diritto ad essere risarcito, perché ammalato o familiare di una vittima dell'amianto prodotto dalla Eternit. Romana Blasotti Pavesi, 82 anni, donna simbolo di questa battaglia, rimane in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto, è come se li ricordasse tutti, uno ad uno, quelli che se ne sono andati. Tra loro c'erano suo marito Mario, sua sorella, un nipote, un cugino e infine la figlia Maria Rosa. Tutti portati via dal mesotelioma, il tumore dell'amianto per cui non esistono cure. Questo elenco non è solo un atto di giustizia ma somiglia anche a un omaggio alla memoria e ricorda un altro elenco che viene letto l'11 settembre di ogni anno a Ground Zero. A New York le vittime furono 2752, nei quattro stabilimenti italiani della Eternit sono finora 2300, ma il numero cresce ogni settimana. Questo elenco infinito di cognomi di ogni regione ci racconta una strage che coinvolge tutto il nostro Paese, non solo Casale Monferrato, ci racconta di figli che hanno pianto la scomparsa del padre prima e della madre dopo (lui pagava la colpa di essere operaio della Eternit, lei di avergli lavato la tuta coperta di polvere ogni sera) e ci racconta di chi continua ad ammalarsi ma in fabbrica non ci è mai entrato. Perché la sentenza di condanna a 16 anni per disastro doloso pronunciata ieri a Torino contro due dei proprietari della fabbrica Eternit, il magnate svizzero Stephan Schmidheiny e il barone belga Jean Louis De Cartier De Marchienne, non chiude una storia e non può nemmeno archiviare una strage consegnandola finalmente alla memoria: perché la strage continua. Oggi i nuovi casi di mesotelioma sono almeno 50 l'anno, il doppio rispetto a dieci anni fa. E se l'ultimo funerale che si è svolto 12 giorni fa è stato quello di un operaio, Pierfranco Mazzucco (71 anni, per 30 alla Eternit), quattro giorni prima avevano sepolto Claudia Del Rosso, 56 anni, insegnante di ginnastica, e a metà gennaio lo storico vigile urbano Giovanni Manfredi, due persone che in fabbrica non erano mai entrate. Perché oggi gli operai rimasti in vita sono soltanto 225 e a morire è chi l'amianto lo ha solo respirato vivendo nella città dell'Eternit. Per questo la condanna piena emessa ieri è per disastro ambientale doloso, un disastro che si estende ben oltre la fabbrica. Con i resti della lavorazione dell'amianto, distribuiti a piene mani, si faceva di tutto a Casale, dalla ghiaia per i vialetti di casa, alle tettoie ai campi da bocce. Con l'amianto si rappezzava il campo da calcio dell'oratorio, quello dove era cresciuto Sergio Castelletti che sarebbe arrivato a giocare in Nazionale (tra il '58 e il '62) per poi ammalarsi e morire otto anni fa di mesotelioma. Quando nell'estate del 2010 se ne è andata Luisa Minazzi, la direttrice della scuola elementare, una delle più attive nel volere il processo e le bonifiche, all'udienza del lunedì si sono presentati tutti con il lutto al braccio e hanno ripensato alle sue parole: «Mi ricordo - aveva raccontato quando scaricarono il polverino d'amianto nel cortile di casa mia, doveva servire per rendere il terreno perfettamente liscio, e io e gli altri bambini ci tuffammo dentro e cominciammo a rotolarci come fosse una montagna di sabbia». Non sappiamo se ad esserle stato fatale sia stato quel pomeriggio di felicità infantile, ma sappiamo che la malattia è capace di stare in sonno anche più di trent'anni e oggi si ammalano quei bambini che giocavano in mezzo all'amianto o correvano ad abbracciare i padri quando tomavano a casa coperti di polvere. «E' sempre la stessa storia - spiega Nicola Ponderano, l'ex operaio che con le sue denunce fece partire la mobilitazione che avrebbe portato alla chiusura della fabbrica -, si parte dai dolori intercostali, poi dalla fatica a respirare, così si fa una lastra e ti dicono che è una pleurite ma ora sappiamo che è il mesotelioma». Anche Nicola ricorda quando sua figlia la sera si divertiva a fargli cadere la polvere bianca dai capelli e oggi ha paura anche per lei. Per questo una città si è mobilitata. Per questo per ben 83 lunedì le donne e gli uomini dell'Associazione Familiari Vittime Amianto si sono radunati all'alba in piazza Castello a Casale per salire sui pullman diretti al Palazzo di Giustizia di Torino. Il sindaco di Casale Giorgio Demezzi nelle scorse settimane è stato al centro delle polemiche per aver preso in considerazione l'offerta di un risarcimento da 18 milioni di euro da uno dei due condannati, lo svizzero Stephan Schmidheiny, in cambio del ritiro della città dal processo. E' in Aula in mezzo ai suoi concittadini e vuole guardare avanti: «Non potevo non prendere in considerazione un'offerta che ci dava risorse immediate per risposte immediate. Se ho rinunciato è stato certo a causa della mobilitazione di una parte della città ma anche per l'intervento di due ministri, quelli dell'Ambiente e della Salute, che si sono impegnati a darci le risorse per continuare le bonifiche e costruire una nuova discarica, per avere un'indagine epidemiologica, la prevenzione e la ricerca sul mesotelioma pleurico. Ho vissuto il dramma e il travaglio di questa scelta e ora spero che la condanna serva da monito a fermare la produzione di amianto nel resto del mondo». Ad aspettare la sentenza anche un gruppo di operaie della Sia di Grugliasco, dove con l'amianto fino alla metà degli Anni Ottanta producevano le tute dei pompieri o i teli per coprire l'asse da stiro. Sono tutte malate di asbestosi (una malattia polmonare cronica) e sperano che ora vengano creati centri specializzati dove essere curate: «Stiamo morendo come mosche racconta Alba Tacchino -: il tumore si è portato via dieci colleghe lo scorso anno e due nel 2012, e siamo solo a metà febbraio. Viviamo nella paura e abbiamo bisogno di essere seguite da medici competenti. La scorsa settimana dopo una lastra di controllo mi sono sentita rimproverare perché avevo fumato troppo e allora ho dovuto ricominciare a spiegare che non ho mai acceso una sigaretta ma che ho respirato per vent'anni le fibre d'amianto». E' una storia che continua per la necessità di fare le bonifiche ed

eliminare i rischi di contagio da ogni angolo d'Italia e per impegnarsi ancora di più nella ricerca di cure. A questo dovrebbero servire i risarcimenti che i condannati dovranno pagare: quasi 100 milioni immediatamente e poi tutti quelli che verranno decisi in sede civile. Ma dovranno servire anche a restituire uno spicchio di vita a persone come Pietro Condello che per venire in Tribunale si è rimesso la tuta indossata per 15 anni nell'area dove si miscelevano le materie prime: «Nel mio reparto eravamo in 30, oggi siamo rimasti in vita solo in due». Sogna di lasciare Casale e di usare i soldi per trasferirsi a vivere in Liguria, per provare a ricominciare a respirare, nonostante l'invalidità da asbestosi. Infine le condanne pronunciate ieri, anche se probabilmente nessuno dei due colpevoli entrerà mai in carcere, sono il riconoscimento di una delle più coraggiose e tenaci battaglie per la verità e la giustizia portate avanti in Italia. Una battaglia grazie alla quale si è dimostrato che per anni si è continuato a produrre nonostante fossero chiari i rischi per la vita di un'intera comunità. Ora nessuno potrà più nascondersi dietro l'ignoranza o la manipolazione. A sottolineare l'importanza del verdetto erano non solo le migliaia di persone che affollavano il Tribunale ma anche la presenza in Aula di tutti i vertici della magistratura piemontese schierati accanto al procuratore Guariniello che ha sostenuto l'accusa. Gli occhi di tutti fino alla fine si sono concentrati sul volto impassibile di Romana Blasotti Pavesi, seduta tra altre due donne simbolo: Daniela Di Giovanni, l'oncologa che assiste da 25 anni chi si ammala, e Assunta Prato, un'insegnante che, dopo la scomparsa del marito, passa la vita a sensibilizzare i ragazzi. Ma anche ieri «la Romana», come la chiamano tutti, non è riuscita a piangere, nemmeno quando ha sentito pronunciare i nomi dei suoi familiari, nemmeno quando si è presa la testa tra le mani per la stanchezza. Eppure non aveva chiuso occhio: per la prima volta da più di due anni non sono servite a nulla le due sveglie che puntava ogni lunedì sulle sei per essere sicura di non perdere il pullman per Torino. Quando sono suonate era già in piedi da un pezzo, per essere puntuale all'appuntamento con la Storia, con la sua storia, quella di una donna che è stata capace di trasformare il dolore e la rabbia nel coraggio e di trasmetterlo a un'intera comunità. «Anche se sappiamo che non abbiamo finito di soffrire, è una soddisfazione essere arrivati fin qua e spero che i giovani proseguano la nostra lotta». Stanotte forse avrà avuto anche la libertà di piangere tutti i suoi cari.

Nell'ex cava della morte. "La guerra è partita qui" - Gianni Giacomino

Balangero - Scrivetelo che la guerra contro l'amianto è partita da qui, dall'Amiantifera di Balangero, la cava più grande d'Europa. Vent'anni fa siamo stati usati come ariete per la crociata contro il minerale killer. Facevamo comodo, poi ci hanno dimenticato tutti». Enzo Biagioni, 67 anni, un quarto di secolo trascorso in miniera, non le manda a dire. «Ho ancora il dente avvelenato per come siamo stati trattati», ammette, lui che sulla storia della cava ha anche scritto un libro. «Pensi che, a 22 anni dal fallimento, molti ex dipendenti devono ancora percepire dei soldi di stipendi arretrati, è assurdo». Già, perché dal 1990, quando cessò l'estrazione della fibra e si sgretolò la società Cave di San Vittore, non hanno ancora ricevuto la liquidazione. Ad alcuni non è nemmeno mai stata riconosciuta la malattia professionale, «l'asbestosi». «È una vergogna senza fine. Molti di noi se ne sono andati senza avere ottenuto giustizia per quello sporco lavoro». Lo sfogo di Biagioni riflette l'umore degli ex lavoratori rimasti. Quelli che, ogni anno, si ritrovano, sempre di meno, per il pranzo di Santa Barbara, la protettrice dei minatori. La sentenza Eternit ora accende, pure per loro, l'opportunità di ottenere dei risarcimenti. Anche perché gli inquirenti hanno appurato che, nel periodo 1973-1983, gli industriali svizzeri Schmidheiny sarebbero stati azionisti dell'Amiantifera. «Speriamo ci sia un po' di giustizia anche per noi», scuote la testa Giancarlo Suino, di Corio Canavese, 33 anni e mezzo passati a faticare nella cava dove si estraevano 150 mila tonnellate di amianto all'anno, per poi esportarlo in tutto il mondo. Lui, da tempo, convive con delle placche pleuriche. «Ma per fortuna sono ancora vivo - dice -. Quando sono entrato all'Amiantifera avevo solo 14 anni, tutto era come avvolto da una nebbia sottilissima: la chiamavamo "la polvere". Noi indossavamo le mascherine, nei reparti funzionavano dei filtri. Poi, poco prima del fallimento, ci mettevamo gli stracci davanti alla bocca per non respirare veleno». Suino ha raccolto 24 denunce di ex operai della cava. «E ci sono anche casi di persone che si sono ammalate di mesotelioma alla pleura senza essere mai entrati in fabbrica, questo deve far riflettere». Bernardo Giacomino Piovan, anche lui di Corio, ha passato 30 dei suoi 70 anni in miniera, reparto officina e manutenzione. «Quella che dovevamo effettuare senza fermare gli impianti di estrazione perché si perdevano tempo e soldi - spiega - così ci ricoprivamo di polvere dalla testa ai piedi». Giacomino Piovan ha vinto la causa per avere riconosciuto il danno biologico: «Certo, ma non ho mai ricevuta la cifra che mi spettava». «Per l'ex Amiantifera è in corso un procedimento penale su casi di operai deceduti o colpiti dalla malattia professionale, che abbiamo raccolto con l'aiuto della Cgil - precisa l'avvocato Laura D'Amico -: speriamo che la sentenza Eternit acceleri i tempi di chiusura delle indagini». Quelli che se lo augurano di più sono i vecchi minatori che, dal 1990, hanno affrontato cause, ricorsi e umiliazioni. Oggi, per mettere in sicurezza 320 ettari dell'ex sito minerario, in una dozzina di anni, si sono spesi 25 milioni di euro e l'accordo di programma prevede uno stanziamento di altri 18. «A breve inizieranno le opere di smantellamento dei vecchi capannoni, seppelliremo i 120 mila metri cubi di amianto e fanghi recuperati - illustra Massimo Bergamini, direttore di Rsa, la società che si occupa del risanamento dell'area -, poi siamo pronti per l'avvio del cantiere dell'impianto fotovoltaico con il posizionamento di 21 mila e 300 pannelli». Moduli che produrranno tanta corrente elettrica da soddisfare il fabbisogno di una città di almeno 10 mila abitanti. Una nuova vita per la «cava della morte».

La Difesa si ristruttura. Meno uomini e più armi - Francesco Grignetti, Lao Petrilli

Grandi decisioni in vista per la nostra Difesa. Il consiglio dei ministri di oggi sarà dedicato in gran parte all'intervento del ministro Giampaolo Di Paola che illustrerà ai colleghi una riforma radicale. La Difesa infatti si ridimensionerà nei numeri, passando da 190 a 150 mila militari, ma non nelle ambizioni. Il dimagrimento sarà un processo spalmato su venti anni. Al termine, le spese per il personale dovranno essere tagliate di 2 miliardi di euro (un po' meno in realtà perché quasi 1 miliardo se ne va per il personale civile) e aumenteranno proporzionalmente gli investimenti in nuovi sistemi d'arma e in addestramento. Quel che colpisce è la fotografia di un forte squilibrio: rispetto ai volumi previsti per

il 2021, sono addirittura in esubero 31 mila marescialli e 680 ufficiali; mancano invece 20 mila sergenti e i volontari in servizio permanente. L'obiettivo è giungere entro il 2032 a uno strumento militare più giovane e più equilibrato tra le sue componenti: 18 mila ufficiali, altrettanti marescialli, 22.300 sergenti, 56 mila volontari di truppa in servizio permanente e 24 mila volontari in ferma breve. Il ministro Di Paola intende ridisegnare il sistema dei comandi. Molte duplicazioni verranno abolite: il Comando forze operative terrestri, per dire, è palesemente un doppione del Comando operativo esercito. Lo stesso dicasi per marina e aeronautica. Pencilano anche i comandi territoriali, eredità di quando le forze armate erano di leva e avevano bisogno di una struttura in ogni città. Con il taglio delle poltrone si potranno tagliare anche le piante organiche. E se oggi sono 443 i generali delle nostre forze armate, in futuro dovrebbero fare a meno di 9 generali di corpo d'armata, 21 generali di divisione e 62 generali di brigata. Scartata l'ipotesi di prepensionare migliaia di ufficiali e sottufficiali, s'ipotizza di incentivare la mobilità tra amministrazioni con un assegno che integri lo stipendio (avendo i militari una serie di indennità) oppure obbligando l'industria militare di assorbire personale eccedente dalle forze armate. Nell'ottica di una Difesa più snella ma più efficiente, questo colossale trasferimento di risorse permetterà maggiori investimenti in armi. Il progetto dei cacciabombardieri F-35, ad esempio, che fa scalpore perché ci impegnerà per 15 miliardi di euro, subirà una leggera sforbiciata. Se ne ordineranno un po' meno dei 131 preventivati, ma non tanto di meno perché l'F-35 è un progetto che le forze armate e Finmeccanica considerano strategico. Non solo perché nella fabbrica che si sta allestendo a Cameri (Novara) si monteranno le ali in titanio per mille duecento velivoli, tutti quelli che verranno comprati in Europa e in Asia, garantendo lavoro per vent'anni a 500 dipendenti e a migliaia di addetti nell'indotto; non tanto perché il fatturato previsto per questo lavoro sfiora un punto di Pil (un po' meno di 14 miliardi di euro) e garantirà conseguenti entrate fiscali; ma anche e soprattutto perché per la prima volta l'Italia è considerata un partner privilegiato degli Usa. Stavolta saremo i primi a condividere con Washington alcune tecnologie militari di avanguardia come in passato accadeva solo agli inglesi. Analoghi interventi, però, potrebbero riguardare gli elicotteri Nh-90 (costati 416 milioni nel 2011, spesa complessiva di 3,8 miliardi al 2018) e i sommergibili U-212 (168 milioni nel 2011, 1,8 miliardi fino al 2016).

Obama: tasse ai ricchi per rilanciare la crescita – Maurizio Molinari

NEW YORK - Più tasse per i ricchi al fine di rilanciare la crescita ma tagli inferiori al previsto alla Sanità: è la ricetta a cui il presidente Barack Obama si affida presentando la legge sul Bilancio 2013 che punta a ridurre il deficit di quattromila miliardi di dollari in dieci anni. «Non proponiamo la lotta di classe, perseguiamo il benessere della nazione» ha detto Obama, presentando il testo della finanziaria davanti ad una platea di universitari in Virginia, indicandone il perno nella riduzione del deficit di 1500 miliardi grazie all'aumento di imposte per i più ricchi e all'abolizione di sgravi fiscali per le corporation. «E' importante compiere scelte a beneficio non solo di chi sta bene come me e Warren Buffett - ha sottolineato Obama citando il facoltoso finanziere di Wall Street - ma anche della classe media perché le responsabilità devono essere condivise». E' un'impostazione che si richiama al discorso sullo Stato dell'Unione e al «Nuovo nazionalismo» di Teodoro Roosevelt. In concreto la legge inviata al Congresso prevede 3800 miliardi di spese nel prossimo anno con un deficit nel 2012 di 133 miliardi - per il quarto anno consecutivo superiore ai 1000 miliardi - destinato però a scendere dal 2013 fino a toccare 575 miliardi nel 2018. L'aumento delle entrate del 17,5% si deve a 1500 miliardi di maggiori tasse grazie alla fine degli sgravi fiscali approvati da George W. Bush nel 2001 e 2003 per le famiglie con redditi per oltre 250 mila dollari annui. Obama inoltre impone una nuova tassa da 61 miliardi, diluita in 10 anni, alle maggiori banche per recuperare i costi sostenuti nel loro salvataggio e sostenere i cittadini alle prese con i pignoramenti conseguenti alla crisi dei mutui subprime. Cadono anche gli sgravi fiscali per le compagnie energetiche, garantendo altri 41 miliardi. Sul fronte dei tagli il servizio postale pubblico elimina le consegne di sabato e viene ridotto, risparmiando 11 miliardi in 10 anni, mentre Medicare e Medicaid, perni della Sanità pubblica, sono in gran parte risparmiati con una riduzione dei finanziamenti di 360 miliardi. Non a caso il costo di Medicare e Medicaid raddoppierà entro il 2022, toccando rispettivamente 1000 e 589 miliardi. Nel tentativo di sostenere un'« economia che si sta riprendendo grazie» Obama punta soprattutto sui trasporti per creare posti di lavoro nel breve termine: 476 miliardi vengono destinati a migliorare quelli su rotaia nelle città. Fondi anche per la modernizzazione delle scuole e per consentire agli Stati di assumere agenti, pompieri e personale di soccorso. Nel tentativo di arginare l'impatto di un Pil rivisto al ribasso: crescerà nel 2012 del 2,7 anziché del previsto 3%. Per i repubblicani si tratta «non di una finanziaria ma di un manifesto elettorale» basato su «tasse e pacchetti fiscali simili a quelli già falliti». Da qui la promessa di Mitch McConnell, capo della minoranza al Senato, di «far arrivare il testo in aula perché andrà incontro alla sconfitta certa». Paul Ryan, capo della commissione Bilancio della Camera, accusa Obama di «essere venuto meno alle responsabilità di affrontare i problemi fiscali della nazione rifiutando la riforma di Medicare» mentre il candidato presidenziale Mitt Romney rimprovera alla Casa Bianca di «aver insultato i contribuenti rifiutandosi di offrire anche una sola idea a favore del risanamento».

L'Fbi privato del detective Freeh – Paolo Mastrolilli

New York - Sarà pure vero che per prendere un ladro ci vuole un ladro, come dicono gli americani, ma se hai dalla tua parte anche un ex direttore dell'Fbi, le probabilità di riuscire aumentano. Questo ragionamento, condiviso da decine di aziende e di istituzioni, ha costruito la seconda vita di Louis Freeh. Oggi, infatti, l'ex capo del Federal Bureau of Investigation guida l'agenzia privata Freeh Group International Solutions Llc, che ha le mani in quasi tutti i casi più scabrosi del momento, dall'inchiesta sulle molestie sessuali alla Penn State University, fino alla caccia globale per i soldi scomparsi dalle casse della compagnia di Wall Street Mf Global Holdings. Freeh, come diceva l'ex procuratrice di Manhattan Mary Jo White, «è l'investigatore degli investigatori». Un poliziotto nato, che non ha mai smesso di fare il mestiere come lo aveva imparato da ragazzino. La sua storia comincia nel 1950 in New Jersey, sulla sponda meno glamour dell'Hudson River, dove i grattacieli di Manhattan sono solo uno sfondo lontano. La famiglia è mezza italiana, perché il nonno materno era immigrato dalla provincia di Avellino. Lui queste origini non le ha mai dimenticate, al

punto che il 23 ottobre 2009 ha preso anche la cittadinanza del nostro Paese, giurando fedeltà alla Costituzione tra le mani dell'allora ambasciatore a Washington Giulio Terzi. Essere italiano, in New Jersey, significa spesso avere a che fare con la giustizia: dalla parte dei buoni, cioè le forze dell'ordine, o da quella dei cattivi, cioè la criminalità organizzata. Louis, fervente cattolico, sceglie subito la prima strada. Studia legge alla Rutgers University e alla New York University, e a 25 anni diventa special agent dell'Fbi. Lavora a New York e Washington, e nel 1981 entra nell'ufficio del procuratore del Southern District of New York. Sono gli anni in cui si fa una reputazione internazionale, perché diventa il capo investigatore del caso «Pizza Connection», un'inchiesta a cavallo tra gli Usa e l'Italia, che apre le porte del carcere a sedici mafiosi impegnati a spacciare droga attraverso le pizzerie. Nel 1991 Bush padre lo premia, nominandolo giudice federale a Manhattan. Ma la sua popolarità è bipartisan, visto che nel 1993 Bill Clinton lo sceglie come capo dell'Fbi. Nei suoi otto anni alla guida del Federal Bureau succede di tutto: le inchieste su Ruby Ridge e Waco, l'attentato alle Khobar Towers in Arabia Saudita, il disastro del volo Twa 800, l'attentato al Centennial Olympic Park di Atlanta durante le Olimpiadi, la crisi dei Montana Freeman, l'arresto di Unabomber e la cattura di Robert Hansen, alto funzionario dell'Fbi che faceva la spia per Mosca. I critici lo accusano di fare il micromanager dei casi, perché nell'animo è rimasto un poliziotto, e si scontra anche con l'amministrazione Clinton, che secondo lui è distratta nella caccia ai terroristi dai problemi interni. Quando nel giugno del 2001 lascia il Bureau, pochi mesi prima degli attentati di Al Qaeda a New York e Washington, torna alle origini. Scrive un libro, fa il dirigente della banca Mbna, ma poi la passione per la vita da poliziotto ha la meglio. Adesso nel suo ufficio lavorano 27 avvocati e investigatori, ma le mani in pasta le ha sempre lui. Non prende mai più di dieci clienti alla volta, perché altrimenti non può seguire direttamente i casi. Ora, tra le altre cose, sta cercando di capire perché Penn State non ha denunciato prima il caso delle molestie sessuali dell'allenatore di football Jerry Sandusky, e sta aiutando i creditori di Mf Global a recuperare un po' di quel miliardo e 200 milioni della compagnia guidata dall'ex governatore del New Jersey Corzine, spariti nel nulla. Quando la Fifa gli ha chiesto di indagare su un caso di corruzione interna, il sospettato Jack Warner si è dimesso prima ancora che cominciasse l'inchiesta: «Preferisco andare all'inferno - ha detto - piuttosto che farmi interrogare da Freeh».

Il Venezuela ha scelto l'anti-Chavez. Tocca ad Henrique Capriles Radonski

Lorenzo Cairoli

Ieri il Venezuela ha scelto l'anti-Chavez, il candidato dell'opposizione che il 7 ottobre sfiderà alle presidenziali il leader della rivoluzione bolivariana. Si chiama Henrique Capriles Radonski, giovane, carismatico, arrembante. Ha vinto a mani basse, in una giornata storica, dove l'afflusso alle urne è stato massiccio e superiore alle aspettative. Ha vinto con 1.806.860 voti su 2.904.710. Pablo Pérez, governatore di Zulia, è rimasto a quota 867.601, María Corina Machado a 103.500, Diego Arria a 35.070 e Pablo Medina a 14.009. Anche questo è un segnale di un Venezuela in fibrillazione, che vuole voltare pagina e che non crede più alle favole populiste di chi l'ha guidato in questi anni. Figlio di una famiglia di origine ebrea - la nonna materna, polacca, fu prigioniera in un campo di concentramento nazista - ma cattolico di formazione, avvocato con laurea in diritto commerciale e tributaria, Capriles irrompe nella politica giovanissimo e subito si guadagna rispetto e ammirazione. A 28 anni viene eletto sindaco della città di Baruta, nello stato di Miranda. Baruta è ricca, sede di imprese commerciali, vocata per il commercio e per la movida notturna ma è anche insicura, violenta, spietata, un annichilente far west dove la legalità è un'utopia. Quando Capriles si insedia nell'alcaldia, Baruta viaggia a una media di 4700 delitti all'anno, più di tre volte quelli che si registrano a Cali, il doppio di quelli di Ciudad Juárez. Otto anni dopo, grazie alla sua gestione, la media è scesa a 900. E oltre a una legalità ritrovata, il tenore di vita di Baruta è cresciuto, perché come ripete Capriles: «Los problemas no sólo son políticos sino, sobre todo, económicos. Duelen en el estómago!». A differenza di Chavez, Capriles non è un politico da monologhi, è allergico alla demagogia, ha idee chiare e progetti ambiziosi. L'etichetta di anti-Chavez gli va stretta, quasi lo indispetta. «Sono qui per cambiare il modo di far politica in Venezuela. Sono qui per assicurare un futuro al mio paese. Non sono qui per vendere banane!». E dopo la sua vittoria alle primarie si è affrettato a precisare: «Non raccontatemi come un Messia, sono solo un servitore del popolo». Il suo impegno in politica è totale. Per la politica ha rinunciato a sposarsi, ad avere una famiglia, dei figli. Nel 2008, contro ogni pronostico, diventa governatore dello stato di Miranda. E anche stavolta la sua gestione è esemplare. Solo un dato. Sotto il suo predecessore, il governatore Diosdado Cabello, furono costruite solo sette scuole. Con Capriles, trentasette. In uno stato dove la povertà è stimata intorno al 70%, Capriles inizia a lavorare con spirito apostolico e con la caparbia del pioniere. Chiede alla gente collaborazione perché il benessere non si ottiene inseguendo il potere ma lavorando per il progresso. Chiede coesione, in uno stato che la rivoluzione di Chavez ha spaccato in due. «Basta con il chavismo o l'antichavismo. Io sono il governatore di tutti. E il mio progetto sarà uguale per tutti». I risultati non tardano ad arrivare. La corruzione diminuisce, il caos amministrativo scompare, i bilanci in rosso vengono sanati. Con lui si inaugurano 19 ospedali, 250 ambulatori, nuove strade, nuove autostrade. E tutte le volte che i giornalisti gli chiedono quale è il segreto del suo successo, Capriles ripete come un mantra. «Lavorare per la gente». Ieri, raggiante, dichiarava: «Mi partido se llama Venezuela!». Un osso durissimo per Chavez. E se non è il Messia, è certamente il politico che gli oppositori di Chavez sognavano da una vita.

Corsera – 14.2.12

Permessi, burocrazia, regole incerte. Perché gli stranieri non investono

Giovanni Stringa

A confronto, il calo del reddito nazionale tra l'1 e il 2% previsto per il 2012 sembra un'inezia. Perché quello di cui parliamo ora vale - in termini percentuali - 35 volte tanto. È il crollo del 53% degli investimenti diretti esteri entrati in Italia nel 2011: in termini assoluti non sono naturalmente i massimi del Pil, ma il loro peso vale comunque molto, anche come volano dell'economia. Il calcolo - quel dimezzamento in soli dodici mesi - arriva da chi dell'argomento se

ne intende: il Comitato investitori esteri di Confindustria, un «club» di oltre ottanta aziende internazionali, dalla «corporate America» al «made in Germany». Ma se quel -53% fosse solo una sorta di contingenza, un numero particolarmente duro perché riferito a un anno - il 2011 - altrettanto difficile per l'Italia? Purtroppo non è così. In base a dati Ocse, l'Italia è penultima in Europa - davanti solo alla Grecia - nella classifica di chi tra il 2001 e il 2010 ha incamerato maggiori investimenti esteri. La «hit parade» abbraccia tutti i Paesi europei dell'Ocse e ne calcola il rapporto medio tra investimenti esteri in entrata e Pil nell'ultimo decennio. Che l'Italia, con il suo 1,2%, viaggi diverse lunghezze dietro Regno Unito (4%) e Spagna (3,2%), non è una particolare sorpresa. Ma a batterci sono anche altri Paesi dal curriculum economico meno internazionale del nostro, almeno fino a qualche decennio fa: ci sono il 13,6% dell'Irlanda, il 9,9% dell'Estonia, il 6,9% della Slovacchia, il 4,3% dell'Ungheria e il 2,4% del Portogallo. Bisogna superare «gli impedimenti burocratici e di altra natura» che frenano gli investimenti stranieri nel nostro Paese: investimenti che invece possono essere un elemento di sviluppo e fornire un «contributo anche in termini di occupazione giovanile» ha detto ieri il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Dietro l'allarme del Quirinale non c'è solo quel -53% già segnalato sopra, ma anche il suo paragone - quasi impietoso - con la tenuta degli investimenti diretti esteri in Francia, invariati tra il 2010 (l'anno del rimbalzo dopo la grande recessione) e il 2011 (l'anno della nuova crisi). Eppure anche la Francia ha incassato gli scossoni - per quanto minori dei nostri - della crisi del debito mediterraneo. Eppure la Francia non è il primo Paese che viene in mente quando si parla di economia aperta al mondo. Nonostante gli «eppure», però, tra Ventimiglia e Mentone la distanza si è allungata. Che cosa non va in Italia? Che cosa tiene lontane molte aziende straniere? Da noi «c'è una sostanziale inaffidabilità delle procedure amministrative. Entri in un Paese dove sai come stanno le cose oggi, ma tra sei mesi possono andare in un modo completamente diverso. Ci vuole un sacco di tempo per mettere in piedi un nuovo impianto»: sono le parole di Carlo Scarpa, docente di economia e politica industriale all'università di Brescia e redattore di lavoce.info. E allora? Per Scarpa bisogna arrivare a «una riforma della pubblica amministrazione che convinca gli investitori che siamo un Paese normale». E, probabilmente, non la stessa nazione dipinta dalle classifiche della Banca mondiale sulle procedure fiscali: siamo 128esimi su 183 nel «ranking» sulla semplicità dei pagamenti, 49esimi nel numero di versamenti, 123esimi nella durata della procedura. E lo stock totale di investimenti stranieri vale circa 337 miliardi di dollari, contro i 614 della Spagna, i 674 della Germania, i mille miliardi e passa della Francia e i quasi 1.100 del Regno Unito. A perdere nel confronto internazionale, poi, non è solo l'Italia in generale, ma anche la sua zona più «dinamica» e internazionale, la Lombardia. Prendiamo la percentuale di addetti nelle imprese a partecipazione estera sul totale della forza lavoro: la regione della capitale economica nazionale si porta a casa un 9,2% che è sì il più alto d'Italia ma è anche la metà dell'Ile-de-France (Parigi e dintorni) e della Comunidad de Madrid. E se Parigi è pur sempre Parigi e Madrid, nonostante la crisi, è pur sempre Madrid, a battere la Lombardia ci si è messa anche la regione francese di Rodano-Alpi: ben lontana dal fulcro parigino, eppure sempre più internazionale della Lombardia, battuta 10,6 a 9,2. Peccato, perché - secondo i calcoli riportati da Confindustria - ogni 10 miliardi di euro di investimenti esteri che entrano in Italia, si crea un valore aggiunto diretto di 2,5 miliardi l'anno. E - last but (assolutamente) not least - germoglia un nuovo +0,23% di crescita strutturale annua del Pil. Grazie soprattutto a chi investe ex novo, più che a chi semplicemente acquisisce. Per attirare più investimenti c'è chi chiede più certezze, ma anche chi suggerisce meno tasse e più incentivi per le attività di ricerca e sviluppo, così da calamitare dall'estero anche il «cuore nobile» di tante aziende. Che, però, si scoraggiano anche per un altro motivo, più immediato e «popolare»: siamo un Paese di poeti, ma non di scienziati. In Italia nel 2010 sarebbero mancati all'appello 19.700 ingegneri, 14.600 laureati in economia o statistica e 7.800 profili medico-sanitari: è la differenza tra il numero di laureati che le imprese volevano assumere nel 2010 e quanti sono effettivamente usciti da quelle facoltà l'anno precedente. I numeri (un'elaborazione di Confindustria su dati Eurostat) si rovesciano sulle specializzazioni letterarie (10.200 diplomi «di troppo») e politico sociali (-15.100). La conclusione: perché un'impresa tedesca di turbine dovrebbe investire in Italia se - a quanto sembra - c'è il rischio di non trovare gli ingegneri adatti?

Olimpiade, i dubbi di Monti - Monica Guerzoni

ROMA - Il tempo e il silenzio dicono già molto, raccontano meglio di tante supposizioni lo stato d'animo di Mario Monti di fronte alla sfida olimpica. Svelano la fortissima convinzione del capo del governo che l'Italia non possa permettersi il lusso di lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Domani è l'ultimo giorno. Tokyo ha ufficializzato la discesa in campo, mentre la riserva sulla candidatura di Roma non è sciolta. Il verdetto non è stato pronunciato, è vero, ma salvo colpi di scena la Capitale non correrà per ospitare i Giochi Olimpici del 2020. Troppi dubbi, troppe incognite. Troppi i soldi pubblici da investire per impegnare un Paese che ha appena imboccato la via d'uscita dalla crisi. Atene 2004 insegna che le Olimpiadi sono una grande occasione, ma anche un grande rischio: non è stato proprio con i Giochi che la Grecia ha fatto il primo passo verso il default? Anche Londra ha visto raddoppiare le sue previsioni di spesa e Monti, che da giorni soppesa i costi (certi) e gli incerti benefici in fatto di crescita e sviluppo, è orientato a negare la garanzia dello Stato per i 4,7 miliardi di spesa pubblica previsti e l'eventuale sforamento. Con la conseguenza che la mancata firma della lettera di impegno economico, da consegnare entro domani al Cio, farebbe decadere la candidatura. Ma poiché il pressing è fortissimo, nell'Italia che vuole i Giochi c'è anche chi confida in un ripensamento dell'ultima ora, magari con una firma in zona Cesarini. Resta il fatto che in ambienti del governo prevale lo scetticismo, il fastidio per il pressing su una questione ritenuta più d'inciampo che di incentivo alla corsa dell'esecutivo e la convinzione, nel merito, che il ritorno economico dell'evento sia stato, in molti casi, sovrastimato. «I rischi di sfiorare il budget sono enormi» è l'ossessione di Monti, che ha studiato con scrupolo l'esperienza di Londra e quella di Atene. E che ha «molto apprezzato», raccontano, le parole con cui un campione del calibro di Pietro Mennea ha definito «una follia» l'idea di candidare Roma in tempi di vacche magre. E poi, ragionano nell'esecutivo, come si fa a puntare sulle Olimpiadi quando non ci sono sufficienti risorse per finanziare la riforma del mercato del lavoro? Oggi il dossier olimpico, col suo delicato corredo di speranze e tensioni, approderà in Consiglio dei ministri, dove non mancano orientamenti favorevoli ma

prevale la cautela. Monti ha invitato tutti a non sbilanciarsi e la sua squadra ha fatto un passo indietro, lasciando che sia il presidente a dare l'indirizzo decisivo. Il premier ha ben chiaro l'impatto della scelta. Ha sentito quanto insistenti possano essere le pressioni della società civile - dal mondo dello sport a quello dell'economia - e sta valutando anche le mosse della politica. Le quattro mozioni a sostegno della candidatura presentate da Pd e Pdl, Terzo polo e Popolo e Territorio, lo hanno convinto a prendersi un supplemento di riflessione: salvo la Lega Nord, i partiti sono per il sì. Ma nessuno, su questo può contare il premier, farà le barricate per imporre i Giochi. Dal Pdl Monti ha avuto rassicurazioni sul fatto che il partito accoglierebbe di buon grado anche una decisione negativa. E la stessa comprensione è certo di ottenere dal Pd. Di ben diverso tenore, in caso di rifiuto, sarà la reazione del sindaco Gianni Alemanno, ma anche questo il capo del governo lo ha messo nel conto. La tensione tra Campidoglio e Palazzo Chigi è alta, sembra che il premier sia a dir poco irritato per la caparbità con cui il primo cittadino lo ha tirato per la giacca, gridando urbi et orbi il suo ottimismo («Sono fiducioso») e arrivando ad annunciare, via agenzie di stampa, un incontro che per la presidenza del Consiglio non è mai stato in agenda. In serata con un brusco comunicato Palazzo Chigi chiarisce che «non c'è mai stato alcun incontro in programma». Né ieri, né oggi. Ma il Campidoglio insiste.

«È il fango morale che ha seppellito il Pd» - Alessia Rastelli

MILANO - «L'ho saputo direttamente da Marco, al telefono... È qui la politica finalmente!». Don Andrea Gallo, genovese, fondatore della comunità di San Benedetto al Porto, non nasconde l'entusiasmo per la vittoria del candidato indipendente Doria alle primarie del centrosinistra. **Perché ha sostenuto pubblicamente Marco Doria?** «È un candidato che interpreta la politica come servizio. Un professore universitario stimato e amato dai suoi studenti, che la mattina dopo le primarie era in classe a tenere regolarmente le sue lezioni». **Dopo Napoli e Milano, il Partito democratico non riesce a esprimere un suo candidato sindaco neppure a Genova. Che cosa sta succedendo?** «Nella nostra città c'è una grande voglia di cambiamento e di partecipazione democratica. Trasversale. Come dimostra l'affermazione di Doria sia nel centro storico che nei quartieri di periferia. I nomi proposti dal Pd, invece - Marta Vincenzi e Roberta Pinotti -, erano espressione del vecchio, della nomenclatura». **Quanto pesa sulla sconfitta del sindaco uscente Vincenzi la criticata gestione dell'alluvione di novembre?** «In quei giorni difesi la Vincenzi perché sono contrario alla logica del capro espiatorio. Ma ognuno ha le sue responsabilità, che certo hanno influito. In ogni caso, a seppellire il Pd è stato soprattutto il fango morale, la corruzione e la lontananza dagli elettori di un partito che non sa stare in mezzo alla gente, capire i bisogni reali di precari, disoccupati, cassintegrati. Stessa lontananza mostrata da Rifondazione comunista, che alle primarie ha persino scelto di non appoggiare alcun candidato. All'opposto di Sinistra, ecologia e libertà, più calata tra gli elettori e che, non a caso, ha chiesto di poter appoggiare Doria». **Su Twitter Marta Vincenzi si è paragonata a Ipazia, martire per la libertà di pensiero, e l'ha attaccata. Cosa risponde?** «Di recente ho assistito a uno spettacolo teatrale dedicato alla filosofa e matematica dell'antica Grecia. Alla fine ho abbracciato l'attrice che la interpretava. Oggi abbraccerei anche Marta Vincenzi, ma ricordandole quello che penso. Ovvero che già qualche tempo fa le avevo consigliato di non ricandidarsi e di uscire di scena con dignità». **Doria potrà diventare un nuovo Pisapia?** «Forse a Milano il vento del cambiamento era più forte. La stesura del programma di Doria comincia adesso. Vincerà se da qui ad aprile saprà scriverlo continuando a coinvolgere e ad ascoltare i cittadini. Anche a Genova si sta levando una leggera brezza, con una maggiore partecipazione tra i giovani. Glielo garantisco io che sono stato un marinaio».

La democrazia può anche fallire - Angelo Panebianco

Le crisi obbligano a bagni di umiltà. Con la più grave crisi dai tempi della Grande Depressione si è dissolta, almeno temporaneamente, l'arroganza intellettuale con cui in tanti (esperti, governi, autorità internazionali), fino a ieri, spiegavano il mondo e proponevano le loro infallibili ricette e previsioni sul futuro. Le crisi svelano ciò che resta di solito celato ma è vero anche in tempi più tranquilli: i fattori in gioco, fra loro interagenti, sono troppo numerosi perché siano possibili spiegazioni «onnicomprensive» nonché affidabili previsioni sul futuro stato del mondo. Soprattutto, restano imprevedibili gli esiti delle continue influenze reciproche fra politica e economia. Ciò non toglie però che se non si considerano quelle influenze reciproche si capisce poco o nulla della crisi in corso. Si pensi al viaggio di Mario Monti negli Stati Uniti. Il successo che il nostro primo ministro ha ottenuto nei suoi incontri col mondo politico e finanziario americano è stato forse un balsamo per il nostro (depresso) umore nazionale, ma è un fatto che dietro a quel successo c'è la paura americana (e la paura di Obama alla vigilia di elezioni presidenziali incerte) per l'evoluzione futura della crisi dell'euro, una crisi i cui esiti non dipendono «solo» dalla politica, dalle decisioni dei governi, ma «anche» dalla politica. Si appoggia Monti sperando che ciò serva a influenzare positivamente, oltre che il giudizio dei mercati, le scelte future dei governi, tedesco in testa. Nessuno sa se e come ciò avverrà. Oppure prendiamo il caso della Grecia, ormai preda di convulsioni violente. All'inizio della crisi, l'incendio greco poteva essere spento facilmente. Non lo fu per un veto tedesco, frutto, non di un capriccio di Angela Merkel, ma dell'orientamento dominante nella società tedesca. I tedeschi non volevano pagare il prezzo per l'errore, di cui erano corresponsabili, commesso quando la Grecia, senza averne i requisiti, fu ammessa nell'Europa monetaria. Oggi la Grecia è con le spalle al muro. Il suo probabilissimo fallimento promette conseguenze pesanti (di cui la Merkel ora si preoccupa) per l'Unione e per la stessa sostenibilità del sistema finanziario. Conseguenze ancor più pesanti riguardano la Grecia. Come tutto il resto, anche le rivoluzioni sono imprevedibili. Però, nessuno faccia oh!, nessuno assuma un'aria stupefatta, se in Grecia i sommovimenti raggiungeranno una intensità tale da minacciare le istituzioni democratiche. Nelle analisi dedicate alla evoluzione della crisi economico-finanziaria, è spesso poco soddisfacente, di rado illuminante, il trattamento dei fattori politici. Sovente, la politica è presa in considerazione più come un fastidioso ostacolo, fonte di ogni irrazionalità, che come una condizione da trattare con la stessa freddezza con cui si valutano le grandezze macro-economiche e i loro cambiamenti. In genere, si ragiona in questo modo: prima si identificano le cose che andrebbero fatte se la «razionalità» prevalesse; poi si aggiunge che, malauguratamente, fattori politici, come, ad esempio, le imminenti

elezioni in vari Paesi, frenano i governanti, impediscono loro di fare le scelte razionalmente corrette. È un modo sbagliato di ragionare. La politica non è necessariamente un ambito dell'agire umano più irrazionale dell'economia. Semplicemente, opera secondo ragioni e logiche diverse. Se nelle fasi di espansione la ragion politica (che ha di mira il consenso) e la ragione economica possono sostenersi a vicenda, nelle fasi di crisi entrano facilmente in conflitto. Si aggiunga la specificità europea: con la moneta unica, a cui non ha fatto seguito l'integrazione politica, le regole della democrazia (l'unica che c'è, quella nazionale) e le regole imposte dall'Unione monetaria, sono entrate, a causa della crisi, in rotta di collisione. Il che spiega anche il fatto che i rapporti intergovernativi abbiano oscurato il ruolo (con la sola eccezione della Bce) delle istituzioni europee sovranazionali. E poiché, nonostante certa facile retorica europeista, gli elettori europei restano, a schiacciante maggioranza, avvinghiati come l'edera alle loro istituzioni democratiche nazionali (il che è peraltro comprensibile: più è vicino il potere del governo, più l'elettore può sperare, o illudersi, di influenzarlo), il dilemma appare, e forse è, insolubile. Il tutto aggravato dalla questione tedesca. In una lucida analisi Lucrezia Reichlin (sul Corriere dell'8 febbraio) ha scritto che le nuove regole del fiscal compact imposte dalla Germania all'Europa sono espressione di una crescente incompatibilità: fra una Germania esportatrice, proiettata fuori dall'area euro, sempre meno dipendente dai mercati europei, e il resto d'Europa condannato a uno sviluppo anemico anche a causa dei drastici aggiustamenti di bilancio imposti dai tedeschi. Se l'analisi è corretta, se la divaricazione fra gli interessi della Germania e di tutti gli altri europei è destinata ad aumentare con crescenti costi per questi ultimi, si può immaginare che si verifichino, in un prossimo futuro, potenti reazioni antitedesche (e, quindi, anti-europee) in molti Paesi. E sarà la democrazia, il meccanismo elettorale, il veicolo di quelle reazioni. Cosa potrebbe restare a quel punto dell'Unione è difficile dire. Senza contare i prezzi che dovrebbero pagare le varie democrazie europee: non è prevedibile, infatti, la natura dei movimenti politici che potrebbero affermarsi. Sarebbe una vera beffa del destino se dalla crisi in corso uscissimo non solo con una Europa a pezzi ma anche con istituzioni democratiche (nazionali), in alcuni Paesi almeno, indebolite o compromesse. Riflettere meglio sui rapporti fra politica e economia non garantisce che si trovino soluzioni ma è condizione necessaria per la ricerca, se c'è, di qualche via d'uscita. Il mondo è un posto complicato e opaco la cui evoluzione è largamente imprevedibile. Non c'è bisogno di ingannare il pubblico lasciando credere che se ne conosca la direzione di marcia o le ricette giuste per guidarlo. Meglio riconoscere onestamente la limitatezza delle nostre conoscenze e la necessità di fare uso del poco che sappiamo con la saggezza consentita dalle circostanze.

Repubblica – 14.2.12

Restituire un futuro al vecchio Continente – Ezio Mauro

Atene in fiamme, il Parlamento che approva la manovra di tagli e sacrifici, i mercati che applaudono. E il popolo, ci domandiamo tutti, e i cittadini? Sembra che il nuovo ordine europeo possa instaurarsi prescindendo dal consenso, dalla pubblica opinione, dalla fiducia. L'Europa si presenta come una grande banca, un'istituzione a sangue freddo, un arbitro regolatore ma senz'anima, dominato dall'unica religione dei parametri e impegnato nell'unica battaglia di contenimento del debito, prima e assoluta emergenza del continente. Ma l'emergenza può sostituire la politica, soppiantandola? E c'è qualcosa di vivo dietro i tagli, i sacrifici e i parametri europei? La Repubblica ha condotto su questo tema una grande discussione pubblica, con gli interventi dei direttori delle grandi testate giornalistiche occidentali. Tutti, anche gli inglesi con il loro spirito critico sulla costruzione istituzionale e monetaria europea, hanno convenuto che si esce dalla crisi con più Europa, non con meno. E tutti hanno denunciato la debolezza della politica che rende l'Europa, come dice il direttore del Times James Harding, "senza leadership e senza soluzione", un continente senza visione, senza coraggio, e dunque incapace di offrire ai cittadini traguardi simbolici che possano ricostruire una speranza oltre l'orizzonte preoccupante della fase che stiamo vivendo. Ma non solo. Per gli osservatori europei i rischi sono molto maggiori di quelli che vediamo a occhio nudo. Le tre "A" che davvero ci interpellano (Asia, America, Africa) rischiano secondo Erik Izraelewicz, direttore di Le Monde, di marginalizzare l'Europa, troppo piccola e divisa per le nuove sfide globali. Per Arianna Huffington (Huffington Post) e per John Micklethwait, direttore dell'Economist stiamo diventando un continente "sadomasochista" che punta tutto sull'austerità, un'austerità che non farà altro che alimentare la recessione, perché come spiega Laurent Joffrin, direttore del Nouvel Observateur, il rimborso del debito non può fare le veci di una politica europea che non c'è. Ma il vero allarme è quello per la democrazia. I direttori di due giornali tedeschi, Giovanni di Lorenzo della Zeit e Heribert Prantl della Sueddeutsche Zeitung pongono la questione apertamente: "Il pericolo dall'interno è la sfiducia verso la democrazia, la tendenza a chiedersi se è ancora il sistema più efficiente oppure no. A lungo termine la sfida dell'Europa è questa", dice di Lorenzo. Se i governi nazionali e la Commissione pensano di difendersi da soli si sbagliano, aggiunge Prantl: "Per farcela hanno bisogno del sostegno delle società dei Paesi membri, della fiducia dei cittadini, perché senza questa fiducia qualsiasi ombrello resta instabile". Come dire che i saldi dell'auterità da soli non bastano. Anzi, avverte il direttore del Guardian Alan Rusbridger, se gli sforzi per la convergenza finanziaria "dovesse essere la causa dello smantellamento dei sistemi di redistribuzione e di welfare dai quali dipendono milioni di europei dei ceti meno abbienti", si rischierebbero "reazioni nazionalistiche e populiste anche violente in quasi tutti gli Stati". È il problema posto infine dal direttore del País, Javier Moreno: la legittimità delle scelte europee: "Con quanta legittimità si possono prendere decisioni per salvare l'Europa senza tener conto degli europei? È accettabile sacrificare la sovranità nazionale per salvare l'Unione Europea? Abbiamo accettato definitivamente l'idea che sia possibile governare senza chiedere ai cittadini il loro parere?". Il nodo che viene al pettine è vecchio come l'euro. Un nodo di sovranità, di potestà, di responsabilità intrecciate e mai definitivamente risolte. La moneta unica è stata insieme un atto di fede e di coraggio, dunque un gesto politico che la storia economica del mondo moderno non aveva mai conosciuto, per di più nato nel cuore del Vecchio Continente dove nel Novecento erano nate le guerre e i totalitarismi, con le ideologie trasformate in Stati e partiti. Ma l'euro non è diventato un principio costituente del nuovo ordine europeo, perché si è realizzato sotto

la linea d'ombra della politica, riducendosi a strumento più che a soggetto, mentre ogni passo della sua costruzione fingeva ipocritamente di ignorare il successivo, non guardando al contesto. Con la moneta unica l'Europa poteva trasformarsi da mercato a soggetto politico, e invece l'euro è nato politicamente e culturalmente sterile, come se fosse soltanto la proiezione geometrica dei parametri di Maastricht e poco più: parametri indispensabili per forzare la convergenza di base e l'uniformità tra i Paesi, ma sordi e ciechi per definizione, in quanto non contemplan la variabile decisiva della pubblica opinione e sono indifferenti ad un problema capitale delle democrazie occidentali, quello appunto della fiducia, della partecipazione e della condivisione, vale a dire del consenso. La moneta è rimasta un "caffè freddo", come dicevano i tedeschi nel 2001, una moneta nuda perché è senza uno Stato che possa batterla, senza un esercito che sappia difenderla, senza un governo che riesca a guidarla, senza una politica estera che la rappresenti e soprattutto senza un sovrano capace di "spenderla" politicamente nel mondo. E tuttavia quel gesto di coraggio è il punto simbolico e concreto più alto raggiunto dalla politica nel nostro continente, dopo le divisioni delle guerre. Oggi ci accorgiamo che l'inclusione del consenso è indispensabile, per non far perdere all'Europa e all'euro la fiducia degli europei. Ma dobbiamo anche dire che questa difesa improvvisa delle sovranità e delle autonomie nazionali davanti a Bruxelles e Francoforte nasconde un problema: l'incapacità di molti governi (e delle loro pubbliche opinioni, giornali compresi, va aggiunto) di rispettare le regole comuni che tutta l'Europa si era data, e che sono state per troppi anni disattese o addirittura aggirate. Il problema è che tutto il sistema di governance dell'Occidente deve essere rivisto sotto l'urto della crisi. Per la prima volta scopriamo che la ripresa americana rischia di non trainare l'Europa, appesantita dal carico dei debiti sovrani, dalla miopia di un'austerità che non stimola la crescita: se il problema-opportunità della Cina trasformerà nel secondo mandato Obama in un presidente "asiatico" il nostro continente toccherà con mano un isolamento a cui non è abituato e soprattutto non è preparato, avendo abitato per decenni il concetto di Occidente senza una precisa idea di sé, e senza una politica estera conseguente. Ma gli altri problemi sono tutti indigeni, nascono e crescono in Europa. Come regoleremo il nuovo rapporto di sovranità tra gli Stati nazionali oggi esautorati dall'Europa e le istituzioni comunitarie? Come armonizzeremo la leadership europea di fatto (Merkel) con quella di diritto (Barroso e Van Rompuy)? Come ci comporteremo con una Banca Centrale benedetta perché compra il debito pubblico degli Stati, ma sempre più soggetto attivo e diretto dell'Europa, senza avere alcuna rappresentanza dei cittadini? E infine, come risponderemo a quelle spinte nazionali e sociali (le parole sono proprio queste) che stanno riemergendo a destra e a sinistra davanti ad una politica europea che non sembra una politica, ma il bando di un sovrano a cui dobbiamo soltanto ottemperare? La parola, per fortuna e come sempre, tocca alla politica, all'establishment europeo, alle cancellerie e alla cultura: anche se la dominante è la crisi, siamo in realtà all'inizio di un processo di fondazione istituzionale, e un nuovo europeismo può diventare l'unica ideologia superstite e utile, dopo la sconfitta di tutte le altre. Tocca alla classe dirigente europea, nel suo insieme, riprendere il coraggio incompiuto dell'euro e usare la moneta e il mercato, dopo un decennio di strumentalità neutra, come suscitatori e fondatori di vere istituzioni sovranazionali e democratiche: per riunire l'Europa, la politica e i cittadini in un destino condiviso del continente, in un'idea forza e in una visione. Che non può essere soltanto tagli e sacrifici. Una speranza europea è ancora possibile, anzi è l'unica arma contro la crisi.

Ici anche per gli immobili della Chiesa. Il governo pronto a rivedere l'esenzione

Alberto D'Argenio

ROMA - La proposta finale da spiegare dopodomani alle gerarchie ecclesiastiche è pronta. In tempi di sacrifici per tutti e nell'imminenza di una condanna Ue per aiuti di Stato illegali, le esenzioni fiscali per le attività commerciali della Chiesa non sono più sostenibili: gli enti ecclesiastici dovranno pagare le tasse, anche se il governo si impegna a fare salve le attività puramente no profit. È questo lo schema che giovedì Mario Monti e i suoi ministri sottoporran ai vertici vaticani - a partire dal segretario di Stato Bertone e dal presidente della Cei Bagnasco - in occasione delle celebrazioni dei Patti Lateranensi. Le esenzioni per la Chiesa le aveva introdotte il governo Berlusconi nel 2005 e permettono ad alberghi, scuole ed ospedali degli enti religiosi che operano in regime di concorrenza di non pagare le tasse grazie alla presenza di un semplice cappella al loro interno. Un vantaggio rispetto ai competitor laici, che devono fare prezzi più alti visto che le tasse le pagano. E con un danno per l'erario italiano di almeno un miliardo l'anno. C'è l'esenzione totale dell'Ici alla quale si somma uno sconto del 50% sull'Ires. Privilegi che saranno cancellati pur salvando le Chiese e le attività puramente benefiche come oratori o mense per i poveri. **IL CONTENZIOSO: L'Italia nel mirino di Bruxelles. "Quel privilegio è aiuto di Stato".** Nell'ottobre del 2010 la Commissione europea ha aperto un'indagine per aiuti di Stato contro l'Italia e una decisione finale è attesa per la primavera. Tanto a Bruxelles quanto a Roma la condanna è data per certa. Cancellando i privilegi l'Italia spera invece di evitare una decisione negativa che oltretutto dovrebbe essere accompagnata dall'ingiunzione di recuperare quanto non pagato dalla Chiesa in violazione delle regole Ue. Ma anche cambiando la legge e chiudendo il contenzioso la condanna per il periodo 2006-2011 potrebbe arrivare. Almeno così la pensano gli autori della denuncia che ha attivato Bruxelles - guidati dal radicale Maurizio Turco - che annunciano: "Se non ci sarà l'ordine di recupero del pregresso andremo in Corte di giustizia Ue". **L'ESENZIONE: Per le attività commerciali una norma ancora ambigua.** La prima legge sull'Ici del 1992 consentiva a chi riteneva di poter accedere alle esenzioni di non registrarsi al fisco. Privilegio consolidato dal governo Berlusconi che nel dicembre 2005, in vista delle elezioni della primavera successiva, ha regalato agli enti ecclesiastici l'esenzione totale dall'Ici anche in presenza di attività commerciali e mettendo a tacere la Cassazione che nel 2004 aveva stabilito l'obbligo di pagare l'imposta per tali enti ad eccezione di chi svolgeva attività puramente sociale. L'anno successivo - per bloccare le indagini poi avviate dalla Ue - il governo Prodi aveva rimesso mano alla norma generando un mostro giuridico con l'esenzione per gli enti "non esclusivamente commerciali" (o l'attività è commerciale, o non lo è) che non ha risolto il problema. **IL GIRO D'AFFARI: Da scuole, ospedali e alberghi entrano quattro miliardi l'anno.** Al Vaticano è riconducibile un impero immobiliare che genera un giro d'affari di circa 4 miliardi l'anno. Scuole private, ospedali, palestre e alberghi gestiti da ordini religiosi e fondazioni che fanno concorrenza a quelli laici con prezzi più

accessibili anche grazie al mancato pagamento delle tasse. Si parla di circa 100 mila fabbricati, ma potrebbero essere di più. Un quinto di Roma è in mano alla Curia: alle 140 case di cura private accreditate nel Lazio, ad esempio, si aggiungono 800 scuole, 65 case di cura, 43 collegi, 20 case di riposo e tanto altro. A Milano le scuole paritarie sono oltre 450 e le cliniche 120. Il solo patrimonio di Propaganda Fide ammonta a 8-9 miliardi. C'è poi il turismo religioso: 200 mila posti letto sparsi per l'Italia con 3.300 recapiti tra case per ferie e hotel per i pellegrini. **LA SOLUZIONE: Separazione nello stesso edificio tra esercizio "sociale" e "d'impresa".** La soluzione trovata dal governo permette di riportare il regime fiscale della Chiesa nel campo della legalità pur mantenendo le esenzioni per gli enti che fanno opera puramente caritatevole o spirituale, ovvero no profit. Il problema giuridico più complesso da risolvere è quello delle attività "miste": come comportarsi quando in un palazzo ci sono quattro piani adibiti ad albergo, e dunque commerciali, e una mensa per i poveri? La soluzione è quella di scorporare anche per il fisco le due attività seguendo lo schema previsto per le società che svolgono in parte servizi pubblici e in parte attività in concorrenza. Soluzione giuridicamente inattuabile ma che provocherà più di un problema nella sua attuazione pratica vista la difficoltà a distinguere i due aspetti. **IL SOMMERSO: Migliaia di costruzioni fantasma, arriva l'obbligo di registrazione.** Tutte stime per difetto visto che gli stessi comuni hanno difficoltà a mappare le proprietà in mano alla Chiesa: buona parte di esse, infatti, non è mai stata registrata al fisco con migliaia di immobili fantasma che affollano centri storici, paesi e campagne. Ecco perché l'imminente fine dei privilegi fiscali potrebbe non bastare a far emergere tutto il sommerso generato dagli enti ecclesiastici. Così se con lo stop alle esenzioni lo Stato solo di Ici dovrebbe incassare circa 400 milioni all'anno, con un imponente lavoro di mappatura degli immobili si potrebbe superare il miliardo. Ecco perché la fine delle esenzioni dovrebbe essere accompagnata da una legge che obblighi la registrazione degli immobili fino ad oggi sconosciuti ai comuni.

"Noi, architetti ma solo sulla carta". A Roma la beffa della laurea fantasma

Viola Giannoli

ROMA - Architetti sì, ma solo sulla carta. Senza la possibilità di avere l'abilitazione. Una situazione paradossale in cui si sono ritrovati circa 200 studenti della facoltà di Architettura dell'università La Sapienza di Roma che, una volta laureati o in procinto di terminare gli esami, hanno scoperto di punto in bianco che il loro corso magistrale in "Interni e allestimenti" non serve a nulla. Secondo il ministero dell'Istruzione, infatti, non è valido per sostenere l'esame di Stato e iscriversi nella sezione A dell'albo per esercitare a tutti gli effetti la professione firmando progetti e restauri. Una beffa, dopo almeno cinque anni di studi, che ha spinto i 194 ragazzi, tra laureati e laureandi, a rivolgersi ai legali e a presentare un maxi ricorso contro La Sapienza e il Miur. La prima udienza, dopo una richiesta di presentazione degli atti al ministero, si terrà tra due giorni, il 16 febbraio, ma il calvario degli studenti parte da lontano. Tutto è iniziato a luglio dello scorso anno, quando i primi laureati, immatricolati nel 2009, hanno provato a iscriversi all'esame. "È stata una doccia fredda, un incubo che ancora ci sembra impossibile vivere", raccontano arrabbiati e sconsolati, mentre preparano un'assemblea per giovedì quando si riuniranno in facoltà per seguire, a distanza, le decisioni dei giudici. "La nostra magistrale - spiega Leonardo Santini - è stata istituita tre anni fa, dopo l'abolizione delle specialistiche, e ci è sempre stata presentata come abilitante. Sia sulle guide dell'università che sul sito del ministero è scritto che, una volta laureati, possiamo svolgere tutte le prestazioni professionali consentite all'architetto iscritto alla sezione A dell'albo". D'altronde il nostro bando di ammissione è passato, come da prassi, al vaglio sia degli organi universitari che sotto la lente del Cun, il Consiglio universitario nazionale che dipende dal Miur". Nell'estate 2011 però, al termine del biennio magistrale, i ragazzi hanno scoperto che tramite il portale dello studente, unica via alla Sapienza per iscriversi all'esame di Stato, non era possibile scaricare i moduli per la prova: il sistema non riconosceva come valido il loro piano di studi. "Sconvolti ci siamo rivolti agli uffici della Sapienza - racconta una studentessa, F. F. - abbiamo scritto lettere, incontrato i professori, finché dal ministero non è arrivata, dopo mesi, la drammatica comunicazione che il nostro corso non è abilitante. Ci sentiamo truffati". Per i legali che li assistono, Vanna Pizzi e Vittorio Largajolli, il problema risiede in un vizio di interpretazione da parte del Miur della disciplina che regola l'accesso alla professione, scritta dal ministero stesso. Il dicastero di viale Trastevere non riconosce il valore abilitante del corso in "Interni e allestimenti" perché manca il riconoscimento ufficiale dell'Unione europea. Di tutt'altro avviso la Facoltà, come spiega il preside Renato Masiani: "Abbiamo sempre attestato la validità del corso perché rispetta le linee guida della 270 (la legge che regola le magistrali in Italia) che a sua volta tiene conto dei paletti europei. Sono questi per noi i criteri per giudicarlo "conforme" alla legge. È inaccettabile che i ragazzi non possano esercitare la professione". "Siamo in un limbo - si sfoga Leonardo - e il dramma è che non possiamo nemmeno riscriverci ad architettura perché non è consentito laurearsi due volte nella stessa materia. Se tornassi indietro sceglierei un'altra magistrale, ma era questo il corso che ho sempre sognato".